Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 21 Milano, 25 maggio 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Le ragioni della parità.

— Soltanto fra pari si può stabilire una salda amicizia.

Una poetessa nel movimento gandhista.

INDIA

— Che cosa vale la lira di una poetessa al confronto delle nostre molte lire sterline? !

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Il processo di Belgrado.

Presidente: — Imputati, alzatevi!
Macek e C.i — Lo dice a noi? Ma gli imputati non sono i funzionari di polizia?

Alla Mostra d'Arte decorativa.

— Sì, molto interessante; ma in fatto d'arte decorativa io non comprendo che le decorazioni cavalleresche.

VIRGILIO TALLI

LA MIA VITA DI TEATRO

MEMORIE. Lire 12.

MARIA BORGESE

LA CONTESSA LARA

UNA VITA DI PASSIONE E DI POESIA NELL'OTTOCENTO ITALIANO

Con 43 illustrazioni: **Lire 20.**

SCACCHI

Problema N. 3672 b
Giovanni Battista Valle
(L'arte di costruire i problemi, 1909)
NERO (pezzi 9)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 7)
Il Bianco matta in DUE mosse.

Problema N. 3673
Alberto Mari
(1° premio *Tijd. van der Nederl. Schaakb.*)
NERO (pezzi 11)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 11)
Il Bianco matta in DUE mosse.

NOTIZIARIO.

— Il Circolo di scacchi di Liegi, in occasione del Centenario dell'indipendenza belga, organizzerà questa estate un torneo internazionale, al quale saranno invitati i principali maestri di scacchi delle diverse nazioni. Questo torneo, posto sotto gli auspici della città di Liegi, che ha accordato un ricco sussidio, promette di essere la più grande manifestazione scacchistica che si sia mai tenuta nel Belgio. Si giocherà nelle sale della grande Esposizione internazionale organizzata a Liegi per la glorificazione della scienza e della grande industria della regione.

Un Comitato esecutivo è già stato costituito e si occupa attivamente dei primi lavori d'organizzazione, non tralasciando sforzo alcuno per assicurare al torneo un brillante successo.

— A Losanna nel mese di aprile si è giocato il XXXIV Torneo Nazionale Svizzero che ha avuto il risultato seguente: I, Paolo Johner con punti $5\frac{1}{2}$; II e III, H. Johner e Leal, $4\frac{1}{2}$; IV, Naegeli, 4; V, Gygli, 3; VI, Frey, $2\frac{1}{2}$, e VII e VIII Henneberger e Voelmy, 2.

— Si ha notizia dalla Germania che al Torneo a squadre che si giocherà ad Amburgo nell'estate prossima hanno finora aderito le seguenti nazioni: Danimarca, Inghilterra, Finlandia, Olanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Austria, Polonia, Romania, Svezia, Belgio, Spagna, Czecoslovacchia ed Ungheria. La partecipazione dell'Italia è sempre indecisa per ragioni finanziarie.

— Registriamo con piacere la brillante vittoria conseguita dal nostro Mari nel Concorso per problemi in due mosse bandito dalla Tijdschrift van der Nederlandschen Schaakbond, riportandovi il primo premio col problema che pubblichiamo al numero 3673. Esso è di molto difficile soluzione e presenta un gioco tematico veramente naturale.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

16. **Sciarada a frase, macrologica.**

DIDATTICA.

Un, due, tre, per lo studente
È una gran necessità:
S'ei non sa tener a mente,
Sempre un asino sarà;
E il precetto non gli vale,
O trattato ei sia *totale*,
O con gran severità.

Giulio Cesare.

17. **Sciarada.**

Sono armonici entrambi nel lunario.

Giulio Cesare.

18. **Intarsio.**

(●●●●●●●●●●)

MANDRICARDO.

(Ariosto, canto 23, strofa ...)

La bestia, ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè va di traverso;
Già fatto avea tre miglia e seguiva ...
Se un fosso a quel desir non era ...
Frattanto, col pugnale un uom s'...
Già al cavalcante l'ha nel petto ...
Quando accorron due guardie, ivi ...
E il conducon con loro ammanettato.

Giulio Cesare.

19. **Falso diminutivo.**

TESTA DURA.

Inutil opra! Tu gli parli invano:
Non vedi? Egli non sente.... il ...

Giulio Cesare.

Esito votazione del mese di aprile.

Giuoco N. 3 *(Liuto Istriano)* . . . voti ...
Giuoco N. 6 *(Giuseppe Tollis)*. . . voti ...
Giuoco N. 15 *(Il Calvo di Venezia)* . . voti ...

Al signor Giuseppe Tollis (Artaserse) abbiamo spedito il volume: LA CASA VENDUTA, romanzo di BIANCA DE MAI.

Distruggendo solamente

2 mosche

Voi scongiurate la minaccia di parecchi milioni di questi immondi insetti

L'insetticida FLY-TOX è un liquido dal colore dorato che vaporizzato in un locale scova gli insetti fin negli angoli più inaccessibili fulminandoli istantaneamente. Il FLY-TOX, grazie al suo gradevolissimo profumo, imbalsama l'atmosfera degli ambienti dove viene usato. L'insetticida FLY-TOX è innocuo agli uomini e agli animali.

Spruzzate il

FLY-TOX

nube distruttrice infallibile di mosche, zanzare, tarme, pulci, cimici, scarafaggi, pidocchi, formiche, vespe.



La straordinaria efficacia del FLY-TOX è dimostrata dal fatto che esso è l'unico prodotto in grado di uccidere istantaneamente gli scarafaggi che come è noto sono gli insetti che offrono maggiore resistenza ai comuni insetticidi.

S. A. Stabilimenti Italiani Gibbs
Milano - Foro Bonaparte, 14

Diffidate dalle numerose imitazioni che il favore incontrato dal nostro prodotto presso il pubblico ha fatto sorgere.


Busch



I vostri bimbi sullo schermo!

Nessuna Mammina può sapere in anticipo quale gioia profonda, unica, proverà rivedendo sullo schermo, fra qualche anno, i suoi bimbi in pieno movimento, i piccoli passi incerti, i gesti, le attitudini più caratteristiche... È una gioia dovuta al Cine "Kodak," l'apparecchio che ogni Mamma può usare con grandissima facilità e senza bisogno di speciali cognizioni.

Il Cine "Kodak," si carica come un orologio, in piena luce, si preme una leva e la scena che si vede attraverso il mirino, viene automaticamente fissata sulla pellicola lunga 30 metri e mezzo.

Fra cinque anni, fra dieci anni, Signora, riappariranno sullo schermo gli episodi più salienti della vita dei vostri bambini e li rivedrete con un sorriso velato di commozione, assieme ai figli ormai grandi che vi ringrazieranno di aver loro procurato questo svago delizioso.

Mammine, dovrete molte gioie al

Cine "Kodak"

Lo sviluppo, la stampa, tutta la lavorazione necessaria a preparare una pellicola per la proiezione, e le spese postali per il rinvio al vostro domicilio della pellicola pronta, sono compresi nel prezzo del film Cine "Kodak." Mandate le vostre pellicole alla S. A. Kodak, Milano, via Vittor Pisani, 6.

Cine "Kodak" modelli B e BB

Sono apparecchi automatici da presa cinematografica 10 × 7,5 mm. su pellicola ininfiammabile di mm. 16 di larghezza. Di volume ridottissimo, il modello B pesa a vuoto 1980 grammi, il modello BB 1100 grammi. Ambedue gli apparecchi si caricano in piena luce e funzionano con la semplice pressione di una leva. Si forniscono neri o colorati e con obbiettivo F. 6,5 F. 3,5 o F. 1,9.

"Kodascope" modello B e C

Apparecchi di proiezione per i films presi col Cine "Kodak" modello B o BB. Sono di facile uso, così come l'apparecchio da presa. La luce e l'energia per l'azionamento del motore si ottengono inserendo semplicemente una spina nella rete di illuminazione. Nel "Kodascope" modello B è anche possibile eseguire la retromarcia, ciò che costituisce un altro motivo di divertimento, per gli effetti comicissimi ed inattesi che si possono così raggiungere.

"Kodacolor"

"Kodak" vi presenta oggi anche una novità che sembrava fino a ieri un sogno irrealizzabile: la cinematografia a colori, messa alla portata del dilettante! Basta caricare nel vostro apparecchio Cine "Kodak" munito di obbiettivo F. 1,9 una pellicola "Kodacolor" anzichè una pellicola normale, applicare all'obbiettivo il filtro tricromo e tutto è fatto! Non rimane altro che servirsi del Cine "Kodak" come per la presa normale in bianco e nero.

Prezzi delle pellicole "Cine Kodak"

Rotolo	di	pellicola	normale da 100 piedi (30 metri)	L. 125.—
"	"	"	pancromatica	" 160.—
"	"	"	Kodacolor	" 180.—



S. A. KODAK - MILANO - VIA VITTOR PISANI N. 6



CORD Ruote motrici anteriori

BREVETTI MILLER

8 CILINDRI IN LINEA - FRENI IDRAULICI SULLE 4 RUOTE

Automobilisti, un nuovo orizzonte si schiude per Voi!

Quella che per anni è stata la meta agognata dei tecnici di tutto il mondo e il sogno dell'automobilista raffinato e competente, è oggi la realtà più concreta.

Provate la CORD a ruote anteriori motrici, la macchina delle nuove generazioni.... l'espressione più dinamica del progresso meccanico, frutto di lunghi anni di esperienze e di studi.... guidatela.... lanciatela nelle imprese più ardue che vi sembravano fino a ieri impossibili a raggiungersi con una soffice e lussuosa vettura da turismo.... ne diverrete dei convinti e degli entusiasti!...

IL 3° SALONE DELL'AUTO A MILANO HA CONFERMATO IL GRANDE SUCCESSO UNANIMEMENTE PROCLAMATO AI SALONI DI NEW YORK E DI PARIGI

AGENZIA CORD AUTOMOBILE - 9, Corso Vittorio Emanuele II - TORINO

CONCESSIONARI PER LE ZONE ANCORA LIBERE

Il modello JANTZEN "SHOULDAIRE"

permette un'uniforme esposizione della schiena al sole



Dovunque, a Cannes, a Palm Beach, al Lido di Venezia, ad Abbazia, ecc. le persone più eleganti indossano il costume Jantzen "Shouldaire" adattatissimo per i bagni di sole, poiché mediante un ingegnoso espediente si possono far scendere le spalline onde ottenere un'abbronzatura uniforme.

In virtù della sua perfetta aderenza la scollatura segue la linea delle spalle e rende il costume adattatissimo per il nuoto. Confezionato con la famosa maglia Jantzen a lana lunga, tale aderenza è permanente. Non slabbra né perde mai la sua primitiva linea, dando piena libertà nel nuoto.

Ammirate il modello "Shouldaire" ed altri per Signore, Uomini e Bambini nei principali negozi. I colori sono indovinati. Esigete la marca "Bagnante rossa che si tuffa" posta all'esterno del costume o nell'etichetta interna. Il Vostro peso determina la Vostra esatta misura. Domandate al negoziante la Guida Jantzen per l'armonia dei colori che vi verrà fornito gratis oppure spedite il sottoindicato tagliando.

Jantzen

il costume da bagno ideale per praticità, eleganza e durata

TAGLIANDO
ITALO AMERICAN TRADING Co.
Via Luigi Calamatta, 16 - ROMA 126.

Compiacetevi inviarmi gratis un catalogo "Jantzen" per l'armonia dei colori.

Nome ______________________

Indirizzo ______________________

MADE IN AMERICA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 21 — 25 maggio 1930 - Anno VIII

IL DUCE A MILANO



L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DEL FASCIO IN PIAZZA BELGIOIOSO - 20 maggio. (R. F. A.)

LA SETTIMANA

LA FESTA DEL CORE

Nel suo indimenticabile viaggio per la Toscana, il Duce ha voluto visitare le case del Carducci e del Pascoli. Come il lettore sa, quelle due dimore semplicissime da artigiani, paiono due simbolici monumenti della poesia italiana: tutta austera melanconia l'una, tutta umile felicità l'altra. Con opposto carattere, l'una e l'altra appartengono tipicamente a quella grande famiglia di case piccolo-borghesi italiane cui appartiene anche quella di Predappio, in cui il Duce è nato.

Non per vezzo opportunistico ma per sincera convinzione, oso dire che l'Italia nuova viene proprio di là, dalle caste sobrie accorate dimore. Il palazzo non ha mai fatto così buona prova nella civiltà italiana, neppure nel secolo delle grandi individualità. Il vizio, la congiura, il delitto, erano sempre annidati nella penombra di quelle magnifiche aule, piene di rinata estetica latinità. L'Italia dei violenti bastardi che là cresceva, è durata ben poco: e quelle superbe mura han quasi sempre qualche lapide con un sonoro



Il discorso del Duce al popolo di Gavinana, nella piazza di Ferruccio: *"In questo luogo imparate come nelle ore grandi si sappia difendere la Patria e morire per essa."* *(Fotografie Luce)*

motto in castigliano, che ci rammenta oggi i sopraggiunti spagnoli e l'obbrobriosa servitù.

Meglio le povere pareti dell'umile Italia rimasta sempre aderente al suolo. Lo spirito della razza, agile, tenace, un poco ombroso, è ancor là e medita e fruga e lavora. Di là è uscito ed esce quel che la razza ha di più schiettamente cortese. Là l'Italia non solo s'è ricostruita ma ha ricostruito anche quel che pareva per sempre perduto dopo tanti secoli d'accademia aulica e di retorica servile: una virile dignità letteraria.

L'Uomo di Predappio si dev'essere veramente sentito un po' come in una ritrovata casa paterna nelle due dimore di Toscana in cui vive ancóra il vecchio spirito dell'artigianato, in cui veglia e lavora ancóra, oggi come or fan cinque secoli, il buon Paolo di Dono ch'era "assai trito e parco".

Bisogna rammentare ed esaltare questo piccolo mondo antico e moderno, non per vena filistea né per rettorica piaggieria, ma perché esso rappresenta ancóra nel modo migliore le "case d'Italia" della vecchia canzone, quelle che sono, per eccellenza, "fatte per noi". L'italiano non ha, indubbiamente, il talento Versailles: e ha sempre vissuto e vive meglio in una quiete un po' austera che in una chiassosa brigata. Assai più selvatico che mondano, egli ha ricostruito nei fervidi silenzi paesani il suo solido mondo. Non vi dico che si debba esser rospi per esser davvero originali, ma sta di fatto che l'originalità autentica ha sempre un suo pudore sdegnoso ed ha anche, se volete, una sua delicata goffaggine, che sono, in un certo senso, le inevitabili garanzie sociali della sua intima grazia e della sua creatrice profondità.

Una casa umilissima se occorre, ma senza ombre e senza debiti, con un po' di basilico e qualche fiore sul davanzale e qualche voce cara che canti fra le nitide pareti. Vecchio cuore d'Italia, ti riconosco nel mio: come il Duce deve aver riconosciuto la sua casa in quelle del Carducci e del Pascoli. Nei secoli della servitù abbiamo almeno imparato che nella pulita semplicità è l'eleganza migliore e che la limpida rettitudine è la più alta gioia dello spirito. Ecco una grande lezione che s'è sentita più nelle case umili che nelle case alte: ed ecco perché i grandi poeti e i grandi costruttori della nuova Italia non vengon, di solito, da palazzi ma da povere catapecchie fiorite.

Le giornate toscane del Duce hanno lasciato un'eco festosa nell'aria, che dura ancóra mentre si compie la manifestazione milanese dei diecimila combattenti che Carlo Delcroix ha raccolti per onorare Benito Mussolini. Le giornate milanesi concludono, in un certo senso, le festose giornate di Toscana, alzando ancóra, se era possibile, la nota della disciplina nazionale e della fede armata.

Le giornate di Lucca e di Firenze sono state certo incantevoli: ma se non ha la bellezza solare delle città toscane, Milano ha lo stesso cuore e mette nelle sue manifestazioni lo stesso vibrante entusiasmo. La primavera fascista milanese vale insomma la fiorentina, se non in luminosità, in cordialità esultante.

Non si parlerebbe che di queste belle giornate giovanili di Toscana e di Lombardia, se le cose d'un lontano mondo non richiamassero la nostra attenzione di cronisti frettolosi. Non è la giovane Europa quella che ha oggi i grandi coloriti drammatici: è la vecchia India dei saggi. Ogni settimana, la rivolta indiana ha uno scenario del tutto nuovo e, quasi sempre, sensazionale.

In questi giorni è stata su la scena la poetessa Naidu, la cognata di Gandhi, che ha tentato di guidare i rivoltosi alla conquista delle ormai famose saline di Dharasana. La poetessa s'era proclamata, a quel che pare, la Giovanna d'Arco indiana, ma per buona ventura, benché il suo tentativo sia fallito, non c'è all'orizzonte alcun rogo che la minacci.

Per effetto forse della favolosa distanza, questo fallito tentativo della poetessa che voleva trovare il sale, assume ai nostri occhi di occidentali un certo colorito letterario contro cui è difficile difendersi. Noi vediamo, ogni giorno, di questi tentativi nei nostri paesi e quasi sempre infruttuosi. Oso dire quindi che il caso della Naidu non ci sorprende troppo. Un giovane scrittore sardo ha pubblicato proprio in questi giorni un



La Casa Carducciana in Val di Castello, visitata in questi giorni dal Duce.



La visita a Barga: l'affettuoso saluto dei Balilla e delle Piccole Italiane lungo la strada di montagna che conduce al famoso romitaggio pascoliano.

libro per dimostrare che le nostre poetesse non hanno mai avuto il sale. Non paia irreverenza per la causa indiana ch'è seria e nobile: ma il Ruinas, ch'è lo scrittore misogino sardo, al leggere il disgraziato tentativo della poetessa indiana, deve aver gongolato: "Lo sapevo io!".

Rallegriamoci, in ogni modo, al pensare che la gentile poetessa, arrestata, è stata immediatamente rilasciata e non ha dovuto neppur sapere "siccome sa di sale" la scala d'un carcere. La morale del tentativo avrebbe potuto essere proprio quella.

Il progetto di Aristide Briand per l'Unione Europea è dunque trasmesso ufficialmente dalla Francia a tutti i Governi interessati. Non occorre ch'io vi ripeta il mio pensiero su la cosa, prima di tutto perché esso non ha alcuna importanza e poi perché, la abbia

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

o no, le idee che sono vitali camminano per forza propria infischiandosi di tutti i commenti, e quelle che non son nate vitali non meritano neppure che si perda per esse tempo in chiacchiere.

Aspettiamo dunque e vediamo quel che sa nascere. Non vi paia questa la filosofia di quel giudice prudente che, dopo aver dato ragione ad una delle due parti, la dava anche all'altra e la dava infine anche a quel pedante osservatore che voleva dimostrargli come fosse impossibile che tutt'e due le parti la avessero ad un tempo. Poiché la proposta Briand non è tanto un'enunciazione di principii quanto l'affermazione di necessità immanenti e urgenti nell'economia generale europea, cerchiamo di vedere all'opera queste necessità. Quando questa necessità ci sarà dimostrata praticamente, sul terreno dei fatti, giudicheremo su la bontà del rimedio.

Questo progetto di Aristide Briand non toglie adunque il sonno a me: ed io spero non lo tolga neppure a voi. Sarebbe un vero peccato. Noi amiamo tutti l'Europa e vogliamo vederla prospera e felice. Le sole costruzioni che possano farci paura, sono quelle fondate sull'astratto.

Noi siamo ormai, in tutti i paesi del mondo, innamorati di questa parola: "costruire„. È una parola così bella ma anche così facile! Accanto a "dinamismo„ e ad "energetico„ e all'odioso francesismo "forgiare„, il vocabolo "costruzione„ tiene oggi il campo ovunque. Cerchiamo d'essere discreti il più che sia possibile: e di non abusar mai di questo linguaggio tentatore. In Italia noi abbiamo costruito qualcosa di molto originale in questi ultimi anni, ma senza far troppo chiasso. Noi abbiamo, per esempio, creato il nostro edificio corporativo con un'alacrità molto silenziosa, anche troppo forse. Sento ben spesso stranieri colti lagnarsi per la scarsa letteratura destinata ad illustrare le nostre Corporazioni, "la cosa più originale del vostro edificio„, com'essi dicono. Mi par che su questo terreno economico-politico sieno mancati e manchino ancóra i divulgatori precisi ed appassionati di cui ci sarebbe particolarmente bisogno.



La poetessa indiana Sarojini Naidu, che dopo l'arresto di Gandhi e del suo successore ha preso la direzione del movimento nazionalista. *(Fot. Schedl)*

La discussione di questi giorni alla Camera sul bilancio delle Corporazioni è certamente una delle più interessanti, delle più dense di problemi che si sieno mai avute in un Parlamento italiano. Il nervo più importante, il "gran simpatico„, per dirla con frase spenceriana, di tutto il nuovo organismo nazionale, è nelle Corporazioni.

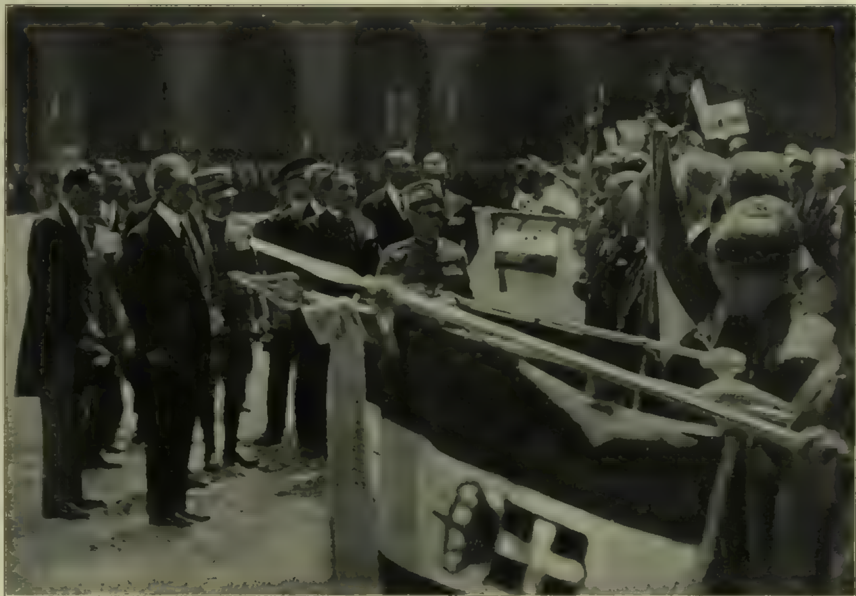
Abbiamo dunque, sul terreno delle costruzioni, un'Italia che fa assai più di quel che non dica. L'Italia non era mai stata, in primavera, così pulsante di vita e così ridente di festa. I nostri giovani Principi di Piemonte hanno appena il tempo per vedere tutte le esposizioni e le opere che s'inaugurano alla loro augusta e graziosa presenza. Due settimane fa erano a Monza per la Mostra d'Arte Decorativa: in questa settimana hanno inaugurato a Bologna le Esposizioni Riunite del Littorio.

Bologna ha fatto grandi feste ai giovani Principi, con quella vivacità, entusiastica e garbata ad un tempo, che può ben dirsi tutta bolognese. La cordialità gaia della nostra vecchia città universitaria è qualcosa che non ha l'eguale in Italia.

Come si può pensare ai colli bolognesi, in maggio, senza una piccola punta nostalgica? *Quei colli,* diceva il Carducci, *su cui è divino amare in primavera, essendo giovani.* Chi non è mai passato di là in gioventù, dirà ch'io sono oggi in vena di romanticherie: ma chi ha, col cuore in festa, vissuto a Bologna in maggio, dirà che io ho non una, ma centomila volte ragione.

Mi basta una. Leggo che stanno sgombrando ancora la Renania. Che cosa m'importa? Il doloroso è dover sgombrare i colli bolognesi quando s'abbia vent'anni e si sia innamorati sul serio. Tutte le Renanie, prima o poi, s'accomodano. Solo qualche regione festosa e segreta dell'anima, una volta calpestata dalle brutalità invadenti della vita, non s'accomoda più. E allora? Allora non c'è che crearsi regioni nuove, anche più segrete possibilmente ed anche più festose.

Candido.



Nel cortile del Quirinale, S. M. il Re passa in rivista i Cavalieri d'Italia in congedo, convenuti in Roma per la loro prima Adunata Nazionale - 18 maggio.

LE GIORNATE FIORENTIN



DAVANTI A SANTA MARIA DEL FIORE, IL DUCE PASSA ALLA TESTA DELLE FORZE ARMATE CHE HANNO PARTECIPATO ALLA RIVISTA. *(Fot. Brozzi)*



ACCOMPAGNATO DALLE LL. EE. BALBO E TERUZZI, IL DUCE PASSA IN RIVISTA LA CENTURIA DEGLI APPARECCHI DA TURISMO. *(Fot. L...)*



LA VISITA ALLA SCUOLA DEI REALI CARABINIERI. *(Fot. ...)*



LO SFILAMENTO DELLE TRUPPE ALLE CASCINE. *(Fot. Brozzi)*



LA VISITA ALLA SCUOLA DI SANITÀ MILITARE E LA RIVISTA AGLI ALLIEVI UFFICIALI. (Fot. Cattani)



IL DISCORSO AI RURALI DELL'ISTITUTO D'AGRICOLTURA. (Fot. Luce)



IL DUCE, IL MARESCIALLO PECORI GIRALDI E I MINISTRI GAZZERA E BALBO ASSISTONO ALLE ESERCITAZIONI DEI CAVALLEGGERI. (Fot. Cattani)



LA RIVISTA ALLE TRUPPE DEL PRESIDIO E ALLA MILIZIA DELLA TOSCANA. (Fot. Bruni)

LE GIORNATE
FIORENTINE
DEL DUCE



(Fot. A. Bruni)



LA FANTASTICA VISIONE
DI PIAZZA DELLA SIGNORIA
MENTRE IL DUCE PARLA
AL POPOLO FIORENTINO
DALLA LOGGIA DI
PALAZZO VECCHIO
17 maggio, 1930 - Anno VIII

I PRINCIPI DI PIEMONTE A BOLOGNA

ALLA PRINCIPESSA MARIA, BOLOGNA SENZA POETI

Oggi Bologna ha conosciuto la sua Principessa tributandole onori con l'entusiasmo che suscita la regalità femminile, quando fortuna ponga, fra i suoi attributi, quello divino della bellezza.

Nelle sue manifestazioni sentimentali il popolo di tutti i tempi e di tutti i paesi si comporta come l'individuo. C'è l'amore che nasce dalla consuetudine, c'è quello improvviso che balza su dal cuore al primo incontro, al primo sguardo. L'uno è un po' figlio della riflessione, l'altro è una prepotente virtù istintiva ed è quella che travolge.

Il popolo di Bologna non ebbe esitazioni quest'oggi. La vide, e l'amò. La vide e si commosse, come dinanzi a un ornamento nuovo della Patria, a una promessa augurale per i suoi destini grandi e splendidi.

Nell'ammirazione del popolo per chi lo rappresenta o sarà destinato a rappresentarlo, c'è un po' lo specchio di Narciso. È un contemplar se stesso, un compiacersi di nuovi pregi acquisiti, un applaudirsi nell'applaudire. Ma è forse questo (fra i tanti deturpatori) il solo egoismo che non appanna un tributo d'amore, anzi gl'imprime solennità più grande, gli garantisce sincerità più sicura.

Mai come oggi il pensiero dei bolognesi è ricorso a Margherita di Savoia, altra fiorente giovinezza regale che fra i colonnati austeri della vecchia città universitaria, in tempi storici che sotto molti riguardi invitano al paragone, si prese il cuore del popolo col sorriso delle Grazie.

E non del popolo solamente.

Allora a Bologna c'erano tanti Poeti! Il Carducci con tutta la sua scuola, il Panzacchi, il Guerrini, l'Oriani. Era l'ottantotto. L'ottantotto dell'Italia ancora esaltante, a ragione, l'unità conquistata di fresco, ma in una pausa d'ardimenti in cui parvero definitivi i confini ottenuti.

Nei primi ranghi d'allora camicie rosse come oggi camicie nere, e giovinezza anche allora tumultuante, entusiasta, canora, intorno ai regali ospiti. Simile a quella d'oggi per chi la ripensi e la confronti, ma con occhio superficiale. Era una giovinezza goliardica quella, dai berretti multicolori come tanti destini segnati: "Saremo medici. Saremo legali. Saremo ingegneri. Saremo insegnanti di letteratura". Questo apparir differenziati anche in pubbliche manifestazioni, significava: "Aderiamo a qualunque generosa idea, ma va da sé che ciascuno di noi ha già un suo cómpito e cómpito professionale".

Invece la giovinezza d'oggi apparve intorno ai due giovani Principi come un'unità molto più compatta per quanto costituita da elementi svariatissimi. Qualche cosa di omogeneo, di meno colorito forse, ma indubbiamente di più forte.

Anche allora vi furono bimbi che come oggi raccolsero baci dalle Regali labbra in cambio di fiori. Perfino le stanze private che oggi ospitarono i Principi di Piemonte nel Palazzo del Governo (allora Montpensier) rividero, nel medesimo posto, gli stessi mobili, le stesse tappezzerie. In San Petronio una Messa anche allora; e all'uscita gli sguardi, gli applausi, i fiori di tutti quelli che ora sono e furono i nostri nonni. Quanti ricordi si affollano! Allora i bolognesi chiamando a quello stesso balcone la Regina d'Italia, gridavano: "Evviva la nostra bella Regina!" Oggi li abbiamo sentiti gridare: "Evviva la Principessa bella!" Una posposizione d'aggettivo, ma la stessa lode.

Però lo spirito dei nuovi entusiasmi è diverso tanto. All'acuto sguardo dei due Reali Principi non può esser sfuggito. Popolo allegro festoso e festante; però, ad un tempo, maturo e temibile.



Da una loggia della piscina coperta nello Stadio del Littoriale, i Principi assistono a un saggio collettivo di nuoto, eseguito da squadre bolognesi delle scuole elementari.

Margherita di Savoia vide cinquant'anni or sono in questa stessa città, per tutti i tempi piena di promesse e di segni, il viso d'una Italia reverente e accademica, forte e orgogliosa del passato ma statica nel contemplarlo. A Maria di Savoia oggi per la prima volta acclamata fra noi, s'affacciò il profilo d'una Italia fiera del passato, ma sopratutto protesa verso l'avvenire. Dalla gran piazza del Comune, sotto la Torre del Podestà, per fervore di acclamazioni, per



Sulla gradinata di San Petronio, dopo la messa celebrata dal Cardinale Arcivescovo Monsignor Nasalli-Rocca, il saluto del Commissario Prefettizio comm. Berardi. *(Fot. Pasquali)*



Dopo aver ricevuto in consegna le "Drappelle„ dalla Madrina Maria di Piemonte, i Bersaglieri del 6° Reggimento sfilano davanti ai Principi (Fot. Pasquini)

austerità di gesto, per sonorità di campana, l'adunata del popolo aveva sì della festa, ma insieme un po' dell'arengo.

Durante le cerimonie tutte — al mattino al Littoriale per l'inaugurazione della Mostra, al pomeriggio alla Casa del Fascio, al Lapidario, la sera al ricevimento in Municipio —, la beltà regale della Principessa di Piemonte fu l'argomento degli argomenti.

Alta, diritta, nella persona e nell'incedere con l'inimitabile grazia d'un sorriso che infrena l'istinto dolce con la dignità imposta dal rango, passò come una figura di sogno e come tale resterà nel ricordo.

Il senso dell'ammirazione per lei era così diffuso che nelle strade d'itinerario già noto o nei predisposti raduni, chiaramente avvertivasi un prevaler di folla nell'ala dove più facile sarebbe stato fissarla. Un torto all'Augusto Principe? Eh, sì. Evidentissimo. Talvolta sfacciato. Ma che però, come omaggio alla sua Sposa, era omaggio a Lui stesso.

Nelle vie, sulle piazze, episodî gentili e commoventi.

Con un sorriso misto di lagrime,
la verginetta ti guarda....

Proprio così. La carducciana immagine fu certo ispirata dal vero; rivisse più volte nella realtà odierna. Bambine e giovinette si precipitavano verso la nuova principessa, accennando ai conducenti. E la macchina si fermava talvolta per accogliere omaggi ricchi e poveri. Anche un fiore, un lavoretto, una bambola. *Cor magis Bononia pandit.*

Il cuore è tutto. Bologna, con i suoi piccoli e con i suoi grandi, sostituì i maggiori Poeti d'Italia che più non ospita, purtroppo. Finchè vissero il Carducci ed il Pascoli, cioè per lunghi decennî, come i fiori più belli si trovano in Riviera, e le arance più profumate in Sicilia, all'ombra dell'Università quasi millenaria, abitarono a Bologna i Poeti. Poi questo privilegio ci sfuggì di mano. Restammo amatori di poesia, ma senza chi ce la canti.



La visita al Lapidario dei Caduti in Guerra nella Basilica di Santo Stefano. (Fot. Gambini)

Mai come oggi, Altezza, questo perduto privilegio ci rattrista e avvilisce. L'anima collettiva Vi salutò lo stesso esprimendosi come seppe, compì lo stesso il suo rito ospitale, aiutata da Voi: leggendo da sola, Altezza, nei Vostri occhi di cielo la bontà della fanciulla di ieri e della mamma di domani e nel Vostro sorriso dolce, il conforto che saprete dare a chi soffre o il premio a chi vince.

Certo se avevamo ancora un Poeta Grande, ecco il giorno, ecco l'ora, per nuovi giri della strofe alcaica "nata nei fieri tumulti libera„.

L'avremo *per un'altra volta?*

È un augurio a Bologna, all'Italia, agli Italiani.

Bologna, 18 maggio LORENZO RUGGI.



PASSERI, CANARINI, RONDINI....

Vi è ancora, in questa nostra epoca di dinamismo ad oltranza, qualche fanciulla, qualche giovane signora che abbia tempo e piacere d'aver sul davanzale, a primavera, una gabbia piena di canarini? Mi par difficile. Dove trovare il tempo di tener pulita la gabbia, di pensar a provvedere il miglio e i pignoli, e sopratutto di star a vezzeggiare il piccolo cantore d'oro, come nelle vecchie stampe, tenendoselo sulla spalla in una posa di ingenua eppur voluttuosa civetteria? Bisogna alzarsi la mattina presto, per correre in ufficio o all'università; bisogna alzarsi per non far tardi al *tennis;* bisogna alzarsi presto per prepararsi a una gita in auto. Il sigillo inconfondibile di Eva moderna è la fretta.

Così, la gabbietta sulla finestra è, quasi sempre, una delle consolazioni delle coppie senza figli, delle vecchie signore vedove, delle signorine mature di provincia. Sul davanzale della finestra aperta finalmente al sole di primavera, gli uccellini empiono la gabbia del leggero battito incessante delle loro brevi ali, balzano da una bacchetta all'altra, si dondolano sul piccolo trapezio, instancabilmente; ogni tanto uno si ferma, alza la testina vispa, comincia a trillare. Tutta felice la padrona ascolta, beandosi della piccola voce nitida e secca, di quelle bravure di tenorino alato, di quegli agili ghirigori di note, che sembrano unirsi ai raggi del sole nuovo per portar luce e gaiezza nella casa muta, nella vita un po' stanca.

Gioia di mamme cittadine, invece, i passeri; i passeri sfrontati e pieni d'appetito, ai quali i bimbi, nei giardini pubblici, son felici di gettare, con manine ingolfate dai grossi guanti di lana bianca, le briciole di pane e di pasticcini; i passeri che vengono a beccarle fin sotto i piedi dei passanti, gettando il loro *ci-cì* petulante e gioioso, e balzando poi da un'aiuola a una siepe, da una siepe a un ramo d'albero, tondi fiocchi di piume scure seguiti nel loro volo dalla curiosità dei begli occhi infantili.

Ma tutte le donne vanno d'accordo nell'amar voi, o rondini dal fulmineo volo bianco e nero, dagli acuti stridi che sembrano tagliare come forbici aguzze la chiara aria primaverile; voi, piccole creature avventurose, avvezze a passar gli oceani, a recar sulle piccole ali distese profumi di mari ignoti e di ignoti paesi; a voi che volando intorno ai cornicioni e alle tegole, in rapido volo inebbriato, dite la vostra aerea canzoncina di ringraziamento e di buon augurio alla casa che vi ha custodito il nido.

SUA FIGLIA

I giornali hanno parlato dello splendore della cerimonia e dei doni, hanno esaltato il significato di queste nozze che uniscono due dei più bei nomi della nuova nobiltà fascista, dai blasoni tinti del sangue versato, indorati da un fulgore di glorie guerresche; qui, in questo angolo ove si discorre fra donne, ci piace pensare invece al sentimento col quale il Duce deve aver guardato andar all'altare la sua prima figliuola.

Tutti cari ugualmente al cuore dei genitori buoni, i figli; pure quell'affetto si tinge talvolta di sfumature delicate, non sempre facilmente afferrabili, ad occhi estranei. Cari all'anima del Duce i suoi due maschi giovanetti, che gli diedero l'orgoglio di veder continuato il suo nome, e nei quali egli vede l'immagine di quella nuova fiera gioventù italica che egli volle foggiare per gli alti destini dell'Italia futura; cari, con una tenerezza più sorridente e commossa, i più piccoli, Romano e Anna Maria, venuti dopo qualche anno a rinnovare per i genitori le gioie e le trepidazioni che si piegano sui trilli e sugli strilli delle nuove culle, sul profumo e sulla rosea dolcezza della carne appena sbocciata.

Ma Edda è la prima, nata da un Mussolini sconosciuto e povero, dall'inquieto maestro di villaggio, nei cui occhi lampeggianti nessuno allora poteva scorgere l'avvenire formidabile, mentre egli solo se lo sentiva ruggire dentro, con l'impeto e il clamore d'una corrente sotterranea, destinata, sì, ad uscire al sole, a solcare e fecondare immensi spazî di terreno, ma chiusa intanto e prigioniera; Edda è quella che col suo sorriso di due o tre anni fu il conforto delle sue più tetre ore di miseria e di delusione, lo salvò forse dalla disperazione che assale talvolta irresistibilmente chi si sente troppo più grande della propria sorte.

Poi ella cresceva, insieme col destino paterno; la bimbetta dell'insegnante riottoso e quasi affamato, diventava man mano la ragazzina del grande giornalista; la figliuola nobilmente orgogliosa del capopartito che traeva irresistibilmente dietro a sè le folle affascinate, e poneva il peso della propria risoluzione sulla bilancia ove si decidevano le sorti europee; la giovine fidanzata per le cui nozze son saliti augurî da ogni parte del mondo, sono affluiti doni di Governi e di Re. Quanto passato sarà riapparso ai "rai fulminei" del Duce, fissi sulla bianca figura velata della figliuola che tanto gli somiglia, che ha il suo sguardo e il suo coraggio, ed è intanto una giovine sposa innamorata! E incontrando sè stesso nel padre di Edda piccolina, misurando la gigantesca via percorsa in vent'anni, l'opera impresa, così vasta da far tremare le vene e i polsi eppure compita gloriosamente, un impeto di tenerezza più profonda deve averlo vinto per la creatura che s'affacciava alla via del suo destino di donna, e che sorrideva a lui raggiante e commossa, come un simbolo vivente del suo destino, dell'ascensione continua e magnifica alla quale egli sogna di scortare l'Italia!

LA "CONTESSA LARA"

Da quali profonde, confuse lontananze torna il nome armonioso che oggi leggiamo in fronte a un volume appena uscito? Tanti anni, tanti! In quel tempo tutti noi che ancora fanciulli cominciavamo a sognare sui banchi di scuola il folle irresistibile sogno della gloria letteraria, tutti eravamo abbagliati dal meraviglioso spettacolo che offriva a noi la Roma d'allora, trasformata per brevi ore in una specie di favolosa capitale della poesia, ove nessuno era più potente d'uno scrittore di genio, ove i saloni dell'aristocrazia bianca e nera perdevano splendore in confronto al celebre "Salotto giallo" del *Capitan Fracassa*. E con che palpito leggevamo allora i nomi, e i pseudonimi di coloro che di quello spettacolo erano i protagonisti: Gandolin e Scarfoglio, D'Annunzio e Peppino Turco, Eleonora Duse e Francesco Michetti, *Chiquita*, ch'era la Serao, e *Baby*, ch'era Roberto Bracco, *Uriel*, ch'era Ugo Fleres, e la *Contessa Lara* che era.... Chi era? Più che il suo nome vero, difficile nome esotico, giungeva a noi la fama della sua splendente bellezza bianca e dorata, della tragedia d'amore che aveva insanguinato la sua via; giungevano fino a noi i suoi nitidi versi melodiosi dove, come in un chiaro specchio, la femminilità si rifletteva nei suoi più varî aspetti: capriccio, civetteria, tenerezza, passione, gelosia impetuosa e nostalgica:

Io t'amo, io t'amo. Oh, che altra donna mai
Non susurri al tuo cor questa parola....

Quanti, quanti anni! Quanti mutamenti nel mondo! E che fitta coltre di cenere caduta a seppellir la memoria della poetessa innamorata e tragica!

Ed ecco che oggi una mano muliebre viene a sollevar quella coltre, e a rimettere dinanzi alla folla obliosa l'immagine dolorosa e leggiadra di quella che fu un giorno il suo idolo e il suo bersaglio.

Nello scrivere il suo libro *La Contessa Lara*, ebbe in mente Maria Borgese un altro volume, così meritamente celebre: *Il salotto della Contessa Maffei?*

Forse no, e si tratta di somiglianza puramente casuale; ma certo, anche qui intorno alla figura della protagonista, una quantità d'altri personaggi si anima e si muove; i varî ambienti ove condusse la sua esistenza avventurosa la "Contessa Lara" ci son messi dinanzi con una grazia d'arte che sa nascondere la serietà e la pazienza delle ricerche e delle indagini e rende interessante la verità come un romanzo.

Vediamo la poetessa passare prima, fanciulla raggiante e corteggiata, nella gran società della Firenze capitale; poi, sposa e amante colpevole, attraverso il pittoresco mondo della scapigliatura letteraria lombarda; infine eccola giungere alla Roma umbertina, a descrivervi la fatale parabola che dagli splendori d'artista e di donna ammirata e incensata la conduceva, attraverso ogni genere d'incapacità e di errori, fino alla lugubre fine, fra le strettezze della miseria laboriosa e le ansietà del folle amore per il *souteneur* intellettuale che doveva assassinarla. Parabola che Maria Borgese descrive esattamente ed acutamente, ma — e questo ci piace — con una delicatezza che rivela come, nello studiare il suo personaggio, ella se ne sia innamorata, e provi un tenero desiderio di scusarla, di attenuarne gli errori, di palesare tutto il cumulo di circostanze avverse venute a pesare su un'anima debole ed appassionata, ma intimamente buona, pronta ad ammirare e a rispettare tutte le virtù di cui ella non si sentiva la forza. "Una romantica venuta al mondo troppo tardi", la definisce Maria Borgese, in un interessante parallelo fra questa vinta e Giorgio Sand trionfante e rispettata fino alla sua vecchiaia. Forse, a spiegare la differenza dei due destini, può aiutarci il notare un'altra differenza: Giorgio Sand era una romanziera, la "Contessa Lara" era un poeta; ora, in tutti i tempi, i versi non dànno pane.

Solo per guadagnarsi il pane, la "Contessa Lara", cui sarebbe stato facile vivere della propria bellezza, si fece giornalista. Per questo, l'ingegno della "Contessa Lara", che con sì pronta sicurezza si adagiava sfavillando nelle salde difficili forme del sonetto e della quartina, si lasciava invece, nella prosa giornalistica, andar stancamente alla deriva, perdeva nerbo e colore, mentre lei, la poveretta, vi perdeva il coraggio e la bellezza. Decine e decine d'articoli, tutti d'una grazia un po' gracile, d'una finezza un po' sbiadita, e che il pubblico leggeva con indifferenza crescente; e pur tanta gentilezza e sincerità, in essi; e una bontà che le rendeva possibile, per esempio — quante altre scrittrici ne sarebbero capaci? — di rivolgersi pubblicamente a una giovanetta completamente sconosciuta per esortarla a raccogliere in volume i suoi versi letti per caso qua e là.... Tanta fatica, tanto lavoro, tanto desiderio di bene, e amore agli umili, ai bambini, ai vecchi, agli animali; e in fondo a tutto ciò, la povertà e la solitudine, e la crudele, violenta morte inonorata.... Che pietà!

Questa pietà che a noi risale all'anima, coi ricordi, impregna di commossa soavità femminile il bel libro di Maria Borgese; libro al quale, più che ornamento, sono integrazione le tante interessanti fotografie ove, accanto alla "Contessa Lara", ritratta in epoche diverse, noi troviamo le immagini di coloro che la varietà dei suoi casi le trasse accanto; dal ministro Mancini a *Febea;* da Mario Rapisardi alla contessa Gabardi-Brocchi; da Angelo Sommaruga a Matilde Serao: tutte le più notevoli figure di quella fine dell'Ottocento di cui si narra qui "una vita di passione e di poesia".

La signora in grigio.

IL CONGRESSO EUCARISTICO DI CARTAGINE

Per andare al Congresso Eucaristico Internazionale di Cartagine (XXX° della serie) in quel di Tunisi, terra come ognun sa francese nonostante la nominale sovranità di Sua Altezza il Bey, non era necessario conoscere la lingua francese. Piuttosto sarebbe stato bene dare una spolverata alla grammatica latina; e, meglio ancora, farsi l'orecchio al dialetto trapanese.

Il latino, si sa, serviva per parlare coi preti: ché, accanto alle migliaia di sacerdoti venuti di Francia (a spese, hanno detto, della Repubblica laica), ce n'eran centinaia arrivati, oltre che dall'Italia, dalla Polonia, dalla Spagna, dall'Ungheria, dall'Inghilterra, dall'Irlanda, dagli Stati Uniti, dal Canadà, e addirittura dall'Australia. Nonostante la diversità delle pronuncie, — la famosa raccomandazione di Pio XI ai seminari di tutto, il mondo, di pronunciare il latino all'italiana non pare molto agevole a esser messa in pratica — con la lingua di Roma ci s'intende sempre; anche se non è facile ricordarsi come Cicerone, o Sant'Agostino, chiamassero le valigie, o il colletto, o il telegrafo, o i francobolli, o il tram. A ogni modo, abbordare un Cardinale — ce n'erano sette oltre il Legato del Papa, Eminentissimo Lépicier — trattandolo senz'altro col *tu*, può essere una bella soddisfazione. E niente valeva a dare il senso dell'universalità, quanto l'assister, fra una cerimonia e l'altra, all'incrociarsi delle domande: "*Jam manducasti?*„ "*Quota hora habemus pontificalem?*„ "*Diarium in quo scribis* Illustrazione Italiana *vocatur?*„

Altri segni d'universalità, avvertiamolo sùbito, nel Congresso ce ne sono stati pochi. Molte bandiere pontificie; moltissime bandiere francesi; quelle dell'altre nazioni, bisognava cercarle col lumicino. I buoni Francesi, che anche in seno alla cattolicità si ritengono, come si son sempre ritenuti, il popolo eletto, hanno voluto far sentire ai fratelli di fede, accorsi da tutti i continenti, che se l'Africa cristiana di Tertulliano, di Cipriano e d'Agostino sta risorgendo, questo si deve a loro. Attività religiosa, e attività, ahimè, politica; non occorre esser profondi nella storia dell'Ottocento per sapere come il Cardinale Lavigerie, magnifico missionario e ardentissimo patriota, preparò, con le sue missioni, l'occupazione di Tunisi.

Oggi il suo spirito rivive ne' "Padri bianchi„ da lui fondati, eredi della sua tattica: intransigente con gli Europei non francesi (a Tunisi, leggi: Italiani e Maltesi), conciliante verso gl'indigeni. La grande basilica primiziale che torreggia tutta bianca sul colle di Birsa, a venti chilometri da Tunisi, là dove fu la Cartagine punica e poi la Cartagine romana e cristiana, là dove morì crociato San Luigi re di Francia, ha più l'apparenza d'una moschea che d'un tempio cristiano; e lo stesso abbigliamento de' "Padri bianchi„, il loro fez rosso, le bianche tonache coperte da una specie di *burnus* arabo, le loro barbette rade e aguzze, sin le loro fisonomie aduste, d'un ascetismo duro, orientale, li fanno apparire diversissimi dalle immagini che siam soliti farci del sacerdote, o del frate, cattolico: un inesperto potrebbe scambiarli per preti musulmani. In fondo essi hanno i modi, se non proprio l'anima, di truppe religiose coloniali: debbono sentirsi esercito di conquistatori: e ce ne siamo accorti noi congressisti, dovendo marciare per cinque giorni inquadrati alla rude disciplina delle loro norme e dei loro divieti, fatti osservare con un rigore militare, che certo non s'attenuava davanti ai distintivi bianco-rosso-verdi.

Troppo numerosi, a Tunisi, questi distintivi: ecco la grossa colpa nostra. Partendo dall'Italia, al seguito degli Eminentissimi Ascalesi e Levitrano, e dei venti vescovi italiani che li accompagnavano, noi non eravamo — pur con i Siciliani saliti a bordo da Palermo e da Trapani — più di qualche centinaio. Scesi a Tunisi, ci siamo trovati in sessantamila. Si sa che in quella città, araba per la metà dei suoi centottantamila abitanti, il resto è, in grandissima maggioranza, italiano e maltese; poi vengono gli Ebrei; poi i Francesi. Per le vie, nei negozi, in albergo, in tram, rivolgendo la parola in francese, ci si sente rispondere (anche dagli arabi) in siciliano. E siccome sono stati appunto i Siciliani e i Sardi a restar fedeli, oltre che al loro paese d'origine, alla pratica della religione in cui son nati, ne viene di conseguenza che il francesissimo monsignor Lemaître, arcivescovo di Cartagine e primate d'Africa, prelato di grandi virtù apostoliche ma forse non ricco di sim-



L'apertura del Congresso Eucaristico con la processione solenne. (R. F. I.)



Il Pontificale celebrato dal Cardinale Legato Lépicier sulle rovine della Basilica di Cartagine. *(B. F. A.)*

patie verso noi Italiani, si trovi a soprintendere a un gregge composto, effettivamente, d'una stragrande maggioranza italiana.

Forse, e senza forse, è stata questa la ragione del carattere francese che si è voluto imprimere alla grande adunata eucaristica, con ogni sforzo. Ma con scarsi risultati; nonostante la presenza d'un Legato del Papa francese, e d'altri due porporati venuti di Francia, il Verdier di Parigi e lo Charost di Rennes; nonostante il fortissimo nerbo di clero francese importato per l'occasione; la grande folla, alle adunanze generali del Congresso, è stata fornita dagli Italiani di Tunisi; e, nelle adunanze delle varie sezioni nazionali, quella che ha rigurgitato di popolo è stata l'italiana. Italiani la massima parte de' franciulli "crociati„ che hanno partecipato alle più belle e suggestive cerimonie (la Comunione dei ragazzi, l'"offerta delle palme„ nell'anfiteatro dei Martiri); Italiani per almeno tre quarti i fedeli accorsi ai grandi pontificali tenuti all'aperto, sulle rovine delle basiliche cristiane; oppure a far ala alla solenne processione con cui s'è chiuso il Congresso.

La Francia ufficiale ha, per l'occasione, messo da parte il suo laicismo; il Residente Generale, Signor Monceron, ha offerto un ricevimento in onore del Legato di Sua Santità, e ha assistito al suo ultimo pontificale solenne nella fu basilica di San Cipriano (non senza commettere qualche piccola *gaffe* di novizio nel cerimoniale); le truppe bianche e quelle nere hanno reso gli onori e presentato le armi al baldacchino del Sacramento, non per il Sacramento, che la Francia ufficialmente ignora, ma per il Cardinale che lo portava, e che rappresentava quel Sovrano Pontefice, con cui la Francia ha relazioni diplomatiche (che sarebbe un po' come se taluno si decidesse a venerare, non l'Ostia, ma l'Ostensorio: piccoli adattamenti di cui la politica vive, e ci vuol pazienza).

Ma poi come stupirsi se la gran massa di manovra per questa che avrebbe dovuto essere, secondo un'espressione del citato Arcivescovo e Primate, mons. Lemaître, "una affermazione cattolica e francese„, era fornita, non dalla piccola (e, d'accordo, magnifica) *élite* di cattolici francesi, ma dalla folla italiana? "*Hélas!* — sospirava un eccellente sacerdote francese residente a Cartagine, mons. Pons, in un suo articolo, apparso nella *Vie catholique* del 12 aprile scorso: — l'Italia, che in Tunisia ha un bel liceo e sei scuole.... ha adottato, per i suoi istituti, un regolamento religioso: in ogni aula, il Crocifisso occupa il posto d'onore; il sacerdote insegna in classe il catechismo; alcuni dei professori di lettere o di scienze sono addirittura preti, prestati dai loro vescovi al Ministero italiano degli Esteri.„ Invece, nelle Scuole francesi.... *hélas!*

E allora s'intende come l'adunata eucaristica, tòrta un poco violentemente dalla sua natura tutta mistica verso scopi anche nazionali, abbia finito col reagire e col dar



L'"Offerta delle Palme„, fatta da 6000 fanciulli nell'arena dell'anfiteatro cartaginese dove furono messi a morte i Martiri Cristiani.

luogo, anche sul terreno religioso, a una manifestazione nazionale sì, ma italiana. In nessuna delle chiese tunisine s'era mai vista la folla che gremì le nostre: dove i nostri cardinali, i vescovi, i preti, hanno celebrato durante cinque giorni innumerevoli funzioni diurne e notturne, ascoltato confessioni, distribuito la comunione a un popolo come improvvisamente riacceso da un rinnovato, o da un nuovo, fervore cristiano. E nessun oratore straniero anche illustre — citiamo mons. Teissier, eloquente predicatore alla riunione notturna degli uomini nell'anfiteatro, tenutasi al lume delle fiaccole; citiamo l'accademico Louis Bertrand, che pronunciò un forbito discorso sulla storia della Chiesa cristiana d'Africa — è stato ascoltato, a Cartagine o a Tunisi, da un uditorio bollente sino alla frenesia, come sono stati il padre Semeria, il vescovo castrense monsignor Bartolomasi, l'organizzatore della sezione italiana conte Pocci, don Pietro Gorla di Milano, il padre Gremigni di Roma, monsignor Cesarano arcivescovo di Conza e Campagna: lacrime, applausi, evviva. E nessun Cardinale s'è neppur sognato di trovare sul suo cammino i fiori, la venerazione, l'entusiasmo che hanno accompagnato, nelle sue lunghe peregrinazioni di qua e di là, per tutti i quartieri e gl'istituti di Tunisi, Sua Eminenza Ascalesi: la cui porpora ha ravvivato, nel cuore della città italiana, fiamme così pure, ch'egli per primo ne ha pianto di commozione.

Le note nazionali hanno poi naturalmente raggiunto il più alto *diapason* fuori del Congresso, in un ricevimento offerto dalla *Dante Alighieri* ai nostri cardinali e prelati; dove l'onnipresente Console Generale d'Italia, il Bombieri, ha pronunciato parole felicissime, e Sua Eminenza Ascalesi, rispondendogli, ha toccato corde profonde. "Cari bimbi, — egli ha detto ai balilla e alle piccole italiane, una delle quali gli aveva dato gagliardamente il benvenuto — cari bimbi che siete Italiani, anche se forse molti tra voi non sono mai stati in Italia, v'hanno detto quanto è bella la nostra terra? v'hanno detto che, dopo la fede in Cristo, la prima cosa da non dimenticare è la fede in lei? v'hanno detto che, oggi, tra Cristo e l'Italia c'è un patto segnato, una pace feconda, di cui voi dovete raccoglier quei frutti cui la nostra generazione anelò invano per tanti anni?"

Insomma, a Tunisi s'è respirata aria nuova. I benemeriti preti italiani di là, come l'infaticato monsignor Forconi, il fervido padre Longo; i nostri bravi giornalisti che mantengono viva tra quei nostri fratelli, con ogni cautela e ogni ardore, la nostra fiamma; i maggiorenti della colonia, beati della sua vasta risposta all'appello dei venuti dall'Italia, giurano, concordi, che niente di simile s'era mai visto. Non sottintesi ambigui, non intrighi: gli oratori italiani non hanno detto, al Congresso, se non parole cristiane. Ma schiettamente cristiane appunto per questo, che giungevano da Roma.

Il bussolante.



Il vescovo castrense monsignor Bartolomasi parla agl'Italiani di Tunisi.



La Benedizione impartita dal Legato Pontificio alla folla, dal balcone della Basilica Primiziale di Cartagine, dopo la processione di chiusura del Congresso Eucaristico. *(B. F. A.)*

TEATRI

"SUSS L'EBREO", di Ashley Dukes, dal romanzo di Feuchtwanger. (Manzoni, 12 maggio).
"GIRI D'ACQUA", di autore ignoto del secolo XX. (Filodrammatici, 17 maggio).
"INTERMEZZO GIAPPONESE", di Giorgio Carini (Olimpia, 11 maggio).

Anche ad essere poco persuasi dei meriti che han valso ai primi due lavori la rara fortuna di essere presentati in modo così originale e attraente, bisogna riconoscere che gli sforzi fatti da Guido Salvini per richiamare su di essi la fiducia del pubblico sono stati ispirati da intendimenti d'arte nobilissimi. Se il pubblico che seguiva con simpatia le repliche della commedia di Luigi Pirandello, non si è mostrato disposto ad accordare la stessa fiducia a due lavori non accreditati da firme altrettanto autorevoli, la colpa non è della Compagnia, ma neanche è tutta del pubblico. In un momento di svogliatezza teatrale come questo (del quale si riparlerà) non c'è da sorprendersi nè da scoraggiarsi se si è fatto avaro dei suoi consensi più tangibili. La bella iniziativa d'arte merita tutta la nostra simpatia; e meriterebbe di essere sostenuta e incoraggiata dal pubblico, perchè rappresenta una tendenza artistica moderna utile, anzi necessaria al Teatro italiano.

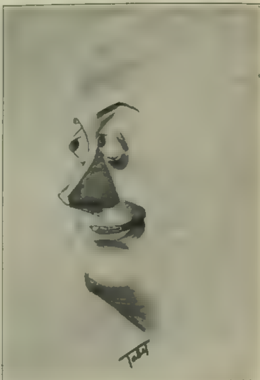


Renzo Ricci ("Süss") e Carlo Ninchi ("il Duca") in *Süss l'ebreo* di Ashley Dukes, al teatro Manzoni. (B F A.)

Non ho capito quale attrattiva abbia potuto esercitare su un direttore di compagnia la rappresentazione di un dramma come *Süss l'ebreo*, tolto da un romanzo di Feuchtwanger da Ashley Dukes: zibaldone di motivi usati, che mi sembra mancante di qualsiasi elemento che agevoli o suggerisca una espressione scenica, diciam così, modernista. Vecchio di idee, di ambiente e di struttura, non vedo che gusto ci possa essere a farlo parere nuovo. Anche da un punto di vista sperimentale, la costruzione del dramma non offre temi scenici da svolgere piacevolmente. Tanto più ammiro la fantasia di Guido Salvini che ve ne ha trovati, o messi, alcuni eccellenti: come la scena dei paraventi al terzo quadro, quella un po' complicata del salone nel quinto, e quella più arbitraria del castello nel sesto. Le altre mi soddisfano meno: ma per tutte trovo che l'architettura del dramma è già abbastanza pesante e sovraccarica, per consentire sovrapposizioni. Pare uno di quegli edifici barocchi che di dentro non han nulla di interessante ma hanno una facciata tutta aggetti, volute e ghirigori sulla quale non c'è ragione nè spazio per applicare altre decorazioni in più di quelle già inutili che vi sono. La scena dei paraventi è ingegnosa, oltrechè graziosa; e non ricordo di averne veduto applicato il principio così sulle nostre scene. La disposizione degli spezzati in mezzo alla scena, anzichè in fondo e ai lati, può risolvere problemi vecchi quanto il teatro — come la contemporaneità di scene diverse — (ma per parlarne occorrerebbe una cartina topografica come per i viaggi di esplorazione, e non sono ancora "attrezzato").

Sulla recitazione come sulla scenografia il dramma di Süss incombe: verboso senza essere chiaro, grave senza essere angoscioso. Perciò il dialogo, convenzionale di struttura e rettorico di intonazioni, genera facilmente l'enfasi e il pistolotto: di cui Renzo Ricci è talvolta vittima piuttosto che responsabile. Il suo personaggio — Süss — è il solito ebreo della scena, soltanto un po' più agghindato, con quella psicologia convenzionale che hanno, a dir vero, inventata i cristiani, e si può dire esaurita in *Skylock*. Il Feuchtwanger, anticipando certi atteggiamenti diplomatici dello spirito ebraico del secolo XIX e magari del XX, non ha modificato quella psicologia, pur avendo veduto giustamente in Süss Oppenheimer, ministro del Wurtemberg verso il 1730, un precursore: personaggio interessante nella storia e nel romanzo, ma sul teatro diminuito perchè non ha nè parole nè gesti che rivelino la sua originalità di pensiero e di affetti. Lo vediamo fare piuttosto il cortigiano addetto ai bassi servizi d'alcova, che il ministro: quel potere che egli agogna e conquista ed esalta non glielo vediamo esercitare se non in brevi e meschini episodi, mentre dovrebbe essere la espressione dominante del suo carattere.

Ridurre un romanzo in dramma è sempre un'impresa disperata; ma trattandosi di un romanzo a fondo storico era possibile non "ridurre", ma "rifare": cioè trarre dalla storia, direttamente, un'altra opera d'arte. Nè mancava il modo, poichè il Süss, per la fiducia del duca Carlo Alessandro, introdusse nel Wurtemberg alcune di quelle novità finanziarie che trasformarono l'economia europea nei secoli XVII e XVIII. Personaggio geniale, senza dubbio: e che pur finì sulla forca. Avventuriero forse, ma degno di assurgere a una vita d'arte che nel romanzo ha assunta e sulla scena no.



Guido Salvini in una caricatura di Giorgio Tabet.

Poteva essere anche sul teatro il profeta dell'onnipotenza bancaria della sua razza.... invece è il vendicatore della morte della sua figlia segreta che precipita da una torre perchè inseguita dal duca voglioso di lei. Povera e abusata invenzione drammatica anche là dove Victor Hugo e Verdi siano meno familiari che fra noi.

Il dramma della razza e la superba commedia dell'imperialismo finanziario meritavano espressioni più caratteristiche e più grandiose. Dacchè il cristianesimo ha avuto la cattiva idea di considerare il danaro "sterco del diavolo", le faccende finanziarie hanno avuto sempre qualcosa di infernale. E che un po' di odor di zolfo e salnitro si senta nell'invenzione della carta moneta e negli espedienti escogitati per costringere la gente a pagare le tasse, ogni contribuente è disposto anche oggi ad ammettere. Ma poichè tutti sanno che il commercio del danaro, vietato teoricamente ai cristiani, fu per diciotto secoli non concesso, ma imposto agli ebrei, perchè infedeli, è stato facile aggiungere all'aria infernale già fumosa per motivi materiali che circonda gli ebrei nella storia, quei più gravi fumi dei rancori religiosi, dai quali è venuto fuori un tipo d'ebreo, demoniaco e servizievole, che rivela in ogni tratto il malanimo dei cristiani che lo hanno inventato. E noiosino, poveretto, che se non fosse inventato, ci sarebbe da fargli rinnegare Mosè.

Il dramma è bolso, e per quanto intelligente ne sia la interpretazione, rimane gonfio. Non ci ha colpa nessuno, tranne l'autore della riduzione. Qualche effettaccio potrebbe produrlo: ma è proprio l'effettaccio quello che una Compagnia come la Salvini si propone di non ottenere. E allora sarebbe stato meglio trovargli un'altra sede.... o lasciarlo al suo paese.

La rappresentazione di una commedia annunziata "di autore ignoto del secolo XX", e intitolata *Giri d'acqua*, rientra in quella zona di sperimentalismo teatrale che meriterebbe una particolare preparazione e un ambiente diverso: presentata così, su un palcoscenico normale da una Compagnia che non pretende, e non può ancora pretendere di essere d'eccezione, che ha bisogno di crearsi un'autorità e un credito artistico, fa l'effetto di un'esercitazione accademica fuori di posto. Si tratta del resto di un lavoro che ha qualche singolarità inconsueta, ma di cui la eccezionalità è già superata perchè concretata in un capolavoro (i *Bassifondi* di Gorki) che sta comodamente nel secolo XIX. Da un autore, sia pure ignoto,

del XX, ci si aspetta qualcosa di più moderno: di pensiero e di forma. Il teatro frammentario, fatto di episodi sovrapposti o contrapposti o intrecciati, che cerca l'espressione di un'idea o di un'immagine mediante la disposizione di gruppi pittoreschi intorno a una figura centrale, richiede bensì una così severa scelta di mezzi e una tal vigoria di manifestazioni sceniche, che non è mai troppa la prudenza in chi si cimenti a tale impresa. E il concetto di *Giri d'acqua*, com'è, presumibilmente, racchiuso nel personaggio di Margheritina — la tisica condannata che vuol vivere i suoi ultimi tre mesi fra gente giovane e innamorata per mescolarsi alla vita comune, per amare inutilmente —, è un concetto di una teatralità complessa, se vogliamo, ma anche facile: che cos'è la vita, e che cosa vale, dinanzi alla morte? — Nulla — dice la canzone di un giapponese abbandonato dall'amante, che si uccide. Perché pare che nessuno riesca a dare valore alla propria vita e tanto meno a quella altrui, essendo chiuso ciascuno nel proprio giro (io avrei detto cerchio) d'acqua: né con l'amore, né con la speranza di benessere, né con l'arte, né con la poesia. Ogni creatura ha una sua vibrazione che increspa lievemente un piccolo spazio d'acqua: e il cerchio che urta il cerchio vicino si spezza: raramente due cerchi si confondono.... ma poi si rompono, e si dileguano egualmente, senza lasciar traccia. Questa visione tetra e sconfortante della vita appartiene a una filosofia ormai trita che in arte è un luogo comune. Poi si dice che tutto ciò è inespresso? Ma non si fa altro, per tre atti, che dirlo, e ridirlo, e ripeterlo, disperatamente: a volte in una forma elegante, più spesso in una forma affannosa, valendosi di elementi ora futili, ora bruschi, ora flebili, ora urtanti, e di tratti segnati con grazia e di macchie lasciate cadere con qualche trascuratezza.



Il finale del quarto atto di *Süss l'ebreo*.



Giri d'acqua, di autore ignoto del secolo XX, nell'interpretazione della compagnia di Guido Salvini. *(Fotografie "Argo.)*

Il procedimento tecnico di questo teatro ha molta affinità coi procedimenti di composizione musicale: sviluppi tematici, contrappunto di immagini, e altre analogie: ma sulla scena di prosa presenta molti pericoli, principale la monotonia delle insistenze inutili. Le ripetizioni e variazioni che in orchestra hanno un valore, lo perdono in prosa: e quel che in musica è essenziale diventa accessorio e pleonastico in scena. Ed è naturale, dato che i mezzi d'espressione verbale sono più scarsi, e diversi; e quelli scenici hanno una funzione differente da quelli orchestrali. Per quanto si dica "colorita„ la musica, e "armoniosi„ gli effetti scenici, l'analogia va intesa piuttosto come un rilievo critico che come un mezzo creativo.

L'interpretazione scenica eccellente non poteva nascondere né attenuare i difetti del lavoro: e ancora una volta si è visto che la Compagnia, ben composta e ben diretta, ha le più grandi possibilità. Bisogna augurarsi che continui a lavorare in un campo più largo, appoggiandosi su una scelta di repertorio di più ampio respiro.

Gli elementi che la compongono sono tutti interessanti: specialmente quelli femminili che sono nuovi e rari: così si attende qualcosa dalla signorina Laura Peroni che nei tre lavori ha avuto delle parti una più affliggente dell'altra: darei qualcosa per vederla sorridere; si può dire che si sia vista soltanto piangere e sospirare: assai bene, del resto: ha una voce gradevole. La signorina Matilde Casagrande ha avuto invece parti di dolcezza serena, con qualche nota tragica (nel *Süss*), ed ha una recitazione piana e riposante, con qualche romanismo pacioso che potrà perdere. Altre due attrici minori, la Di San Giorgio e la Torniai, acerbette, hanno delle note già discrete che possono diventar buone.

Quanto ai signori uomini, accade di rado di trovarne quattro ottimi in una sola compagnia: il Ricci, il Biliotti, il De Antoni, il Ninchi — che il direttore fa benissimo a non rinchiudere nei ruoli. Il lungo esercizio comico ha dato al Biliotti una leggerezza rara nei toni drammatici. E se la Compagnia facesse anche qualche lavoro comico ne avrebbero tutti un gran vantaggio.... (ed anche il pubblico).

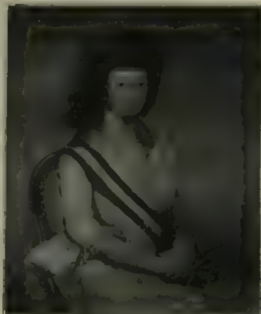
Ha cercato una nota comico-poetica Giorgio Carini con una commedia *Intermezzo giapponese:* e l'ha cercata per le vie consuete della vecchia maniera che se anche lo hanno condotto fino al Giappone non lo hanno allontanato molto dalla libreria e dal salottino orientale. La commedia poteva essere garbatamente comica in qualunque ambiente: il colorito esotico attesta una ricerca di pittoresco, lodevole ma superflua o fuorviata, quasi per un desiderio di illeggiadrire una storiella d'amore piuttosto che per una necessità profondamente sentita. Un giovane ricco che si innamora di una bella signora, credendola signorina, si associa all'industria del genitore, e accorato ch'ella sia partita col padre per il Giappone, dall'Italia dove si trova la raggiunge. E là si ritrova dinanzi a lei e ad un suo ex marito. Rinunzia alla conquista e sposa una fanciulla giapponese: ma sempre innamorato della bella italiana, il suo matrimonio resta bianco. Per varie piccole vicende di gelosia e di puntiglio che si svolgono nella casa di un poeta giapponese dove si trasporta l'azione, dopo alternative di speranze e delusioni, la bella ritorna al suo marito divorziato e l'amatore intraprendente resta attaccato alla giapponesina. Nelle piccole vicende accennate è volto un motivo grazioso: il poeta, sua moglie e la piccola sposa si europeizzano, e il giovane italiano appassionato si ingiapponisce. Ma è svolto con espedienti scenici e verbali poveri e arbitrarii: composto in uno studio di sentimenti e di scambi o di riflessi psicologici, poteva riuscire persuasivo e commovente. Soluzione difficile per una storia che si inizia e si sviluppa con intenzioni comiche: ma possibile. La commedia, troppo tenue per raggiungere la forte comicità e troppo buffa per sostenere un giuoco psicologico superiore, ha qualche bagliore di fantasia attraente ma non trova l'intonazione giusta. Fu recitata con animosa vivacità dal Gandusio, con grazia dalle signore Braccini e Marchetti, e allestita con un lusso scenico festoso: e fu applaudita con benevola e incoraggiante cordialità.

MARIO FERRIGNI.

LA MOSTRA D'ANTICA PITTURA SPAGNOLA A ROMA

Sessantasei dipinti di antichi pittori spagnoli, della Collezione Contini-Bonacossi, sono esposti in questi giorni a Roma. Benché così ristretta, la Mostra risulta tuttavia conchiusiva, riassumendo bene l'arte di Spagna nei suoi punti salienti.

"Avvenimento affatto nuovo non soltanto per Roma, ma per tutta Italia," scrive giustamente Roberto Longhi nella sua dotta prefazione al catalogo. Ma oltre che nuovo, l'avvenimento stesso riesce molto utile e importante; primo, perché ci mette in grado di conoscere direttamente le opere di una scuola pittorica che in Italia (salvo pochissime eccezioni) non s'ha modo di vedere; secondo, perché



Goya. - *La marchesa di Bajamar.*

ci dimostra ancora una volta il largo influsso che sopra quella ebbe l'arte italiana e in ispecie la pittura dei Veneziani e del Caravaggio.

Il Greco, Ribera, Zurbarán, Velasquez, Murillo, Goya: ecco gli astri maggiori con cui si conchiude quel ciclo pittorico. Sogno e realtà, sensualità e misticismo: ecco i drammatici contrasti dell'anima spagnola.

Il Greco vi sta come preludio recandone già tutti i motivi dominanti, ma sollevati al loro tono più acuto. Un preludio di dieci dipinti che ci fanno in breve percorrere il lungo cammino del pittore cretese, nel quale sembra concentrarsi tutta la mistica ed arsa spiritualità che si trova pure nella natura mediterranea. Partito dall'Oriente, con nella memoria le magre e dolenti visioni delle icone bizantineggianti, ritrovato nell'arte veneziana il segreto d'esprimere i colori fascinosi del suo cielo natale, egli viene a sfogare nella fosca solitudine di Toledo la sua bramosia d'assoluto. In questa terra di Spagna, infocata di misticismo e di Controriforma, s'accende la sua follia. La passione cristiana non espresse mai più spasmodicamente il suo bisogno di liberazione dall'involucro terrestre. Specialmente nei suoi ultimi anni, allorché crea le sue opere più affascinanti, il Greco dipinge come un allucinato. Affila e torce le sue figure, emaciate dall'angoscia e dall'estasi, dentro paesi cristallizzati e glaciali; sotto cieli lunari squarciati da fasci di luce viva dentro cui appaiono figure di angeli magicamente sfolgoranti. Terra e cielo, amore e dolore son messi in tragico contrasto. Il *Cristo nell'Orto* e le *Lagrime di San Pietro,* in cui si condensa questa più tragica espressione, sono, in questa raccolta, fra i più caratteristici della sua ultima maniera.

Se con il Greco vediamo entrare nella pittura spagnola il colorito veneziano, con Ribera e Zurbarán risentiamo l'influsso caravaggesco. Del Ribera, pittore tragico e potente, ch'ebbe vita disperatissima, troviamo qui uno dei più bei ritratti ch'egli abbia mai dipinto: *Il cavaliere di Santiago,* largo arcigno pettoruto pieno di boria opera di forte realismo e di pittura stupenda dove un tipo spagnolo viene indimenticabilmente definito.

Lo Zurbarán, forse meno conosciuto in Italia, costituisce per noi una rivelazione. Quest'altro mistico, che si rifugia nei conventi dell'Estremadura a temprarvi la sua arte nella regola più dura, è pieno d'ardore religioso. Ma la sua fede non patisce dubbi, né conosce i delirii del Greco: ed egli la chiude in composizioni serrate le quali hanno talvolta un rigore primitivo, ma poi si ravvivano, qua e là, di tratti più lievi e luminosi e di pittura delicatissima. Si veda nella raccolta romana quella sua opera capitale che è *La famiglia della Vergine:* composizione ferma e tondeggiante che pur s'apre al centro, come un fiore, con la figura orante della Vergine fanciulla dipinta con tenerezza indicibile. E mirabile cosa, per fermezza di linee, di toni e per densità di colore, rimane sempre la *Natura morta.*

Quando cessano d'essere mistici, gli spagnoli rivelano uno straordinario sentimento della realtà. E fors'anche lo stesso loro misticismo riesce più aspro e avvincente per quel tanto di cruda realtà che vi si mescola sempre.

Quanto il Greco e lo Zubarán sono mistici e appassionati, drammatici e fantastici, tanto Velasquez è realista calmo e abbondante, largo e fluente. La realtà sfoggia doviziosamente tutti i suoi doni dinanzi agli occhi onniveggenti di quest'artista che dipinge ogni cosa con eguale curiosità e impassibilità di virtuoso. Due figure di Santi monumentali, dipinte con una facilità e larghezza di pennello stupefacente, un ritratto di gentiluomo, e l'*Omaggio a Tiziano* ci sembrano a questa Mostra le sue cose più notevoli.

Tre quadri di soggetto religioso e un ritratto d'uomo rappresentano efficacemente l'arte del Murillo, "Raffaello gitano", secondo l'arguta definizione del Longhi. Infatti, più di tutti gli altri, il Murillo risente dell'arte italiana, da cui piglia gli atteggiamenti classicheggianti e il colorito veneziano accomodandoli al suo sentimento che è poi alquanto arcadico e dolciastro.

Alla fine viene Goya con dieci dipinti che rendono abbastanza bene, se pur non compiutamente, la complessa personalità del grande pittore. La potenza del ritrattista comparisce, ad ogni modo, degnamente con le figure del pittore *José Camarón,* della *Marchesa di Bajamar,* della *Infanta Isabel* e del *Torero.* Questi due ultimi ritratti in particolare dànno bene la misura della straordinaria duttilità con cui il pittore sapeva adattarsi all'espressione dei volti più diversi. Ecco il Torero: viso rude e muscoloso, volgare e massiccio, duro di contorno e saldamente piantato sul collo tozzo; ed ecco l'Infanta: delicata immagine di fanciulla, piena di candida stupefazione, accarezzata, più che dipinta, con mano dolce e lievissima. E con lo stupendo abbozzo della *Maja* ecco annunziarsi l'impressionismo. Fresca rugiadosa ariosamente colorita questa figura, dice bene il Longhi, fa già pensare a Renoir.

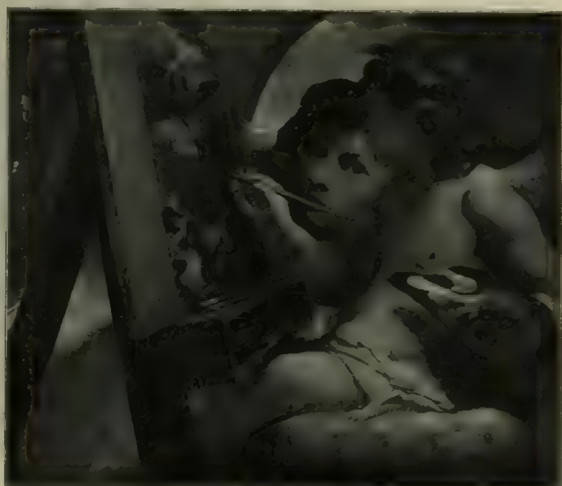


"El Greco". - *La Spoliazione.*

Intorno a questi astri maggiori si vedono nella raccolta alcuni artisti minori, tra cui più notevoli appaiono il Carducho, un toscano trapiantatosi in Spagna, l'Orrente, il Menédez, il Bayeu e il Lucas.

I loro dipinti aggiungono alla Mostra un'attrattiva di più, arricchendone il tono caratteristicamente spagnolo e inconfondibile.

p. t.



Velasquez. - *Omaggio a Tiziano.*



VELASQUEZ: RITRATTO DI GENTILUOMO



"EL GRECO". RITRATTO DI VECCHIO



GOYA: RITRATTO DI UN "TORERO"



ZURBARÁN: NATIVITÀ DELLA VERGINE

NEL IV CENTENARIO DELLA SCOPERTA DELLA CALIFORNIA

L'ITALIANO PADRE EUSEBIO CHINI, PIONIERE, ESPLORATORE, CIVILIZZATORE

La California, la *calida fornax* o "fornace ardente", è divisa in Vecchia e Nuova. La Vecchia California è la penisola annessa dal 1823 al Messico: è la terra famosa per le ricche miniere d'oro, ora quasi spopolata (la densità della popolazione vi è appena di 0,5 per chilometro quadrato!). Vi si coltivano la canna da zucchero, il caffè, l'olivo, la vite; ma è poco fertile. La Nuova California si stende lungo il Pacifico, sull'orlo occidentale dell'altopiano della Nevada e dell'Utah. Ha clima temperato, coste alte, portuose, ha grandi ricchezze minerarie, e nella sua parte non desertica, un quarto appena della superficie totale è fertilissima, ricca di aranceti, di vigneti che producevano, prima delle recenti leggi proibitive, vini eccellenti, di frutteti meravigliosi d'ogni specie. Nel 1848 dal Messico passò agli Stati Uniti. Ha città, come Los Angeles e San Francisco, con oltre mezzo milione d'abitanti. Vi si calcolano circa dieci abitanti per chilometro quadrato. Il porto di San Francisco vanta un tonnellaggio annuo, fra entrata e uscita, in navigazione estera, di oltre due milioni di tonnellate; quello di Los Angeles un tonnellaggio quasi doppio....



Passaggio per la via di terra alla California, scoperto dal Padre Eusebio Francesco Chini tra il 1698 e il 1701, dove si vedono anche le principali Missioni da lui fondate.

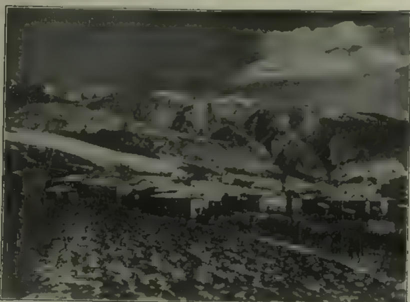
I geografi non sono ben d'accordo intorno all'epoca della sua scoperta. La Vecchia California si dice sia stata scoperta da Fernando Cortez, il feroce conquistatore del Messico, nel 1532, la Nuova da Cabrillo nel 1512. Ma forse la Vecchia California fu scoperta da Ximenes nel 1534, mentre la Nuova California e il Golfo di California, che fu prima detto il Mare di Cortez o Mare Vermiglio, furono rispettivamente scoperti nel 1529 da Grijalva, mandato da Cortez, e da Ulloa. Certo è che l'intera California fu per molto tempo terra poco nota. Ancora nelle carte di Fischer, la Vecchia California è rappresentata come un'isola, e l'errore è ripetuto in molte carte della prima metà del secolo XVIII.

Questo, o poco più, quello che tutti sanno, o almeno quello che tutti possono imparare consultando qualunque trattatello di Geografia, o un Dizionario Geografico. Taluno anche sa, forse, che ad esplorare la California, e a darne le prime notizie sicure, fu un padre Kino, o Kin, o Chinus Kin, o Kün.... E i più eruditi non ignorano che a Monaco, nel 1702, P. Scherer pubblicò una Carta geografica della Pimeria Alta, cioè della estrema regione nord-ovest del Messico, sul Golfo di California, così detta dai suoi indigeni, di razza Pima. Sulla carta è il titolo, in latino: "Carta della California, anno 1702. Delineata per osservazione diretta dal Reverendo P. Chino, della Società di Gesù. Via terrestre alla California scoperta e percorsa dal Rev. Padre Eusebio Francesco Chino della Società di Gesù, *Germano*." — La Carta fu riprodotta nel 1705 nelle *Philosophical Transactions* della Reale Società di Londra, e più tardi dal dottor Gian Francesco Pivati nel II tomo del "Nuovo Dizionario scientifico curioso sacro-profano" stampato a Venezia nel 1746, col titolo "Passaggio per terra a California scoperto dal P. Eusebio Francesco Chino, Gesuita, fra gli anni 1698 e 1701". *Germanus*.... Lo Scherer, dunque, dichiarava che si trattava d'un tedesco, e tale lo ebbe anche, fra i molti che parlarono della scoperta d'una via di terra per arrivare nella California, l'Humboldt, che chiama lo scopritore P. "Kin". E tedesco lo ritennero l'Holveck, il Vogelsang, che ne trasforma il nome in "Kuen", e, per tacere d'altri, il Bancroff, che lo chiama "Kuenne".

Se non che recentemente l'Holveck volle chiarir la cosa, e rivoltosi per informazioni



Carta della Provincia di Sant'Andrea, del porto di La Paz e delle isole circonvicine alla California e Caroline; e tracciato delle principali spedizioni del Padre Chini e dei suoi collaboratori.



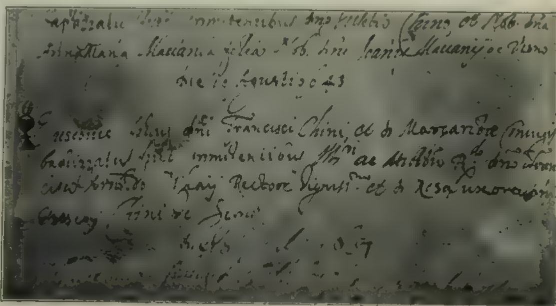
Segno in Val di Non, paese natale di Eusebio Francesco Chini (Fot. Nardelli)



Casa Chini a Segno in Val di Non.

a gente del Trentino, ebbe da D. Simone Weber una lettera che, tradotta, apparve nelle principali riviste americane, a cominciare dalla *Catholic Historical Review*, e risolse il problema della nazionalità del *pather Kino*. Con questo nome si deve intendere il P. Eusebio Francesco Chini di Segno, nella Pieve di Torra, in quella Val di Non la cui romanità è luminosamente provata dalla *Tavola Clesiana*. Egli vi nacque il 10 agosto 1645. Quanto alla denominazione di *germanus*, che il P. Chini dà a sé stesso, la ragione si deve ricercare nel fatto che il Principato Ecclesiastico di Trento, fondato mercé un legato al vescovo Udalrico II nel 1027, dipendeva dall'Impero Germano-Romano, il Principe Vescovo di Trento era un vassallo dell'Imperatore, e gli studenti del Trentino che, come il Chini, si recavano a Friburgo, o anche a Padova o a Bologna, entravano a far parte delle società formate da Tedeschi per poter godere di privilegi che erano negati agli studenti italiani....

Il P. Eusebio Chini, dunque, è italiano, italianissimo; e tale lo riconobbe, in America, il professor Erberto Eugenio Bolton, dell'Università di California, che, insieme a un Diario del 1698, a Relazioni al Governo Spagnolo e ai Superiori Gesuiti, lettere, ecc., trovò un'opera inedita del P. Chini, la tradusse dallo spagnolo in inglese, e la pubblicò nel 1919 in due grossi volumi editi a Cleveland (Ohio) dalla Artur H. Clark Company col titolo, che traduco in italiano: "Memoria Storica della Pimelia Alta del Kino. Racconto contemporaneo degli inizi della California, del Sonora e dell'Arizona, del P. Eusebio Francesco Kino, pioniere, missionario, esploratore, cartografo, agricoltore e allevatore. 1683-1711„. E fu così grande l'importanza che assunse, grazie a quella pubblicazione, l'opera, da noi quasi completamente ignorata, dell'uomo insigne, che un Comitato, alla presidenza del quale è il professor Frank C. Lockwood, è sorto a Tucson, nell'Arizona, e si prepara a tributare alla sua memoria degne onoranze e ad erigergli un monumento. È doveroso ricordare che a mettere nella sua viva luce l'opera di quegli che gli Americani chiamano un *world man*, concorse il nostro ambasciatore negli Stati Uniti, S. E. Giacomo De Martino, e collaborarono il primo segretario dell'Ambasciata comm. Leonardo Vitelli, il prof. C. Errera e la signorina dottoressa Ricci a Bologna, il dottor G. B. Trener, presidente del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina, il comm. D. Antonio Rossaro, e altri egregi.



Dalla pagina ventesima del primo registro di battezzati della Pieve di Torra (Segno). In fede di battesimo di Eusebio di Francesco Chini e di Margherita Succhi, nato il 10 agosto 1645.

Della infanzia e della giovinezza del P. Eusebio Chini poco è noto. Si sa soltanto che giovinetto ancora perdette il padre, che fece gli studi di grammatica nel Collegio dei Gesuiti di Trento, e quelli di filosofia nella Università di Friburgo. Aveva appena compiuto i vent'anni, quando, nel 1665, fu accolto, a Lansberg (Baviera) nella Compagnia di Gesù, alla quale, ultimo maschio della famiglia, due anni dopo fece dono di tutto il suo ricco patrimonio. Continuò gli studi ad Ala d'Innsbruck, dove nel 1669 cadde malato e fece voto di darsi alle Missioni se fosse guarito. Infine frequentò l'Università di Ingolstadt e nel 1676 vi insegnò matematica e astronomia.

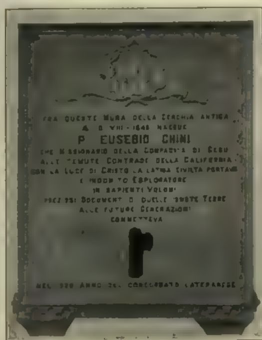
Nel 1678, in seguito ad una richiesta venuta dall'America, egli, che desiderava recarsi nella Cina a seguir l'orme del P. Martini, trentino e suo congiunto, fu destinato al Messico, e precisamente alla provincia meno nota e più difficile, quella di Sonora. Per la via del Brennero si recò allora in Val di Non per congedarsi dai congiunti, poi a Genova, donde scrisse una lettera — che si conserva a Trento — a Don Pietro Lucca di Caldara che non gli era stato possibile vedere e salutare. A Genova lo raggiunsero altri PP. Gesuiti destinati pure al Messico, e fra essi alcuni italiani, quali il P. Carlo Calvanese, il P. Francesco Borgia e il P. Teofilo de Angelis. A Siviglia li attendeva una non lieta sorpresa: le navi sulle quali dovevano imbarcarsi erano già partite. Dovettero attendere oltre un anno. Ma non fu questo per essi tempo perduto. S'occuparono nell'imparar meglio la lingua spagnola, — e forse da allora, per conformarsi alla grafia spagnola, il P. Chini prese a firmarsi Chino — si approfondirono nello studio della matematica e dell'astronomia, fabbricarono compassi, orologi solari, s'impratichirono nei lavori d'intaglio, di tornio, di saldatura, ecc. Ma quando finalmente il 7 luglio 1680 s'imbarcarono sulla *Nazarena*, questa nell'uscire dal porto fu condotta prima ad urtare in un banco di sabbia, poi a fracassarsi contro uno scoglio!... I missionari nel naufragio perdettero ogni cosa loro, e fu grande ventura per essi aver salva la vita. La nuova partenza avvenne al principio del 1681; il 5 maggio sbarcarono a Vera Cruz, e nell'agosto arrivarono a Messico.

A Messico una disputa che il P. Chini ebbe col celebre astronomo Siquenza y Gongora, a proposito della cometa del 1680, lo fece conoscere ed apprezzare come valente scienziato, e gli fruttò la considerazione del governatore don Isidoro de Atondo, che lo volle quale R. Cosmografo nella spedizione

da lui organizzata nella California, che partì nel gennaio del 1683, e della quale il P. Chini ebbe poi anche la direzione spirituale.

La provincia del Sonora, con a sud Sinaloa, comprendeva le terre lungo le coste orientali del Golfo di California, di fronte alla Vecchia California, terre montuose ma fertilissime, bagnate dalle acque del Sonora, dell'Annunciazione, dello Yaqui e del Fuerte, ricche di miniere d'oro. A nord esse erano limitate dall'Arizona, separato dalla Nuova California dal Colorado che ha foce nel Golfo. Sonora e Arizona formavano la Pimeria. Le perle onde erano ricche le acque del Mar Vermiglio, l'oro del Sonora, rappresentavano una grande attrattiva per gli Spagnoli; ma gli indigeni, sacrificatori di vittime umane alle loro divinità, in voce di cannibali, in qualche parte come nello Yaqui feroci, e la scarsa o nessuna conoscenza dei luoghi, rendevano pericolose le spedizioni. Il P. Chini non pensava che a conoscere quelle terre, e soprattutto a civilizzare quelle genti, le quali non praticavano né l'agricoltura, né l'allevamento del bestiame, e non avevano arti, né governo, né religione vera....

La spedizione sbarcò il 1.° aprile 1683 a La Paz, sulle coste estreme meridionali della Vecchia California, e il P. Chini iniziò subito l'opera sua di missionario e di esploratore.



La lapide apposta sulla casa di Segno in Val di Non. (Fot. Nardelli)

Prese parte così alla fondazione di Campo San Bruno, alla scoperta del Rio Grande, e attraversò col De Atondo la Vecchia California sino a raggiungere di là dai monti le coste del Pacifico. Ma perché la pesca delle perle, scopo principale della spedizione, non rendeva abbastanza, la spedizione qualche mese dopo ritornò a Messico. Dell'opera di scienziato e di missionario del P. Chini durante questo periodo, che va sino al maggio del 1686, rimane un suo "Diario" testé pubblicato nei *Documentos para la Historia de Mexico*, e che è prezioso per la copia delle notizie.

Sospesa dal Governo Spagnolo una nuova spedizione progettata insieme col De Atondo, il P. Chini alla fine del 1686 partì per la Pimeria, la regione sino allora inesplorata fra l'Altar e il Gila, fra il San Pedro e il Golfo di California. Le missioni messicane erano arrivate sino a Cucurpe nella Valle del San Miguel: non oltre. Da Cucurpe, dove arrivò nel febbraio del 1687, il P. Chini iniziò le sue esplorazioni, fondando a quindici miglia a nord, presso il villaggio indiano di Cosari, la Missione di *Nostra Señora de Los Dolores*, nella quale si stabilì facendone il centro di quel suo apostolato che durò ventiquattro anni, e della quale rimangono ancora le rovine. Una carta compilata dal professor Bolton reca gli itinerari di trentacinque delle principali spedizioni che condusse, partendo da Nostra Signora dei Dolori, dirette per la massima parte al nord e al nord-est, verso l'Arizona e verso la Nuova California, seguendo i corsi dell'Altar e del Senoita, del Magdalena e del Santa Cruz, e diffondendovi le Missioni. Nel 1700 fondò San Xavier del Bac. A poco a poco introdusse le pratiche sino allora ignorate della coltivazione del terreno e dell'allevamento degli animali domestici che vi erano completamente sconosciuti. Insegnò a lavorare il legno e il ferro, insegnò a costruire case e chiese, diffuse sotto ogni forma la civiltà europea del tempo suo. In fine, convinto che vi doveva essere a nord una via di terra fra il Continente e la Vecchia California — e la convinzione derivò specialmente in lui dal rinvenimento presso gli Indiani di certe belle conchiglie *(baliotes)* proprie del Pacifico o Mare del Nord, come allora si chiamava —, esplorò il paese a nord del Golfo, raggiunse da più vie il nodo di Yuma, discese il Colorado sino alla sua foce nel Golfo, e finalmente poté dimostrare direttamente che la Vecchia California era una penisola.



Caborca. - Una delle prime Missioni fondate dal Padre Chini in Sonora (Messico).

Viaggiatore instancabile per le praterie, pei deserti, pei boschi, pei monti, sino a percorrere una volta 1500 miglia in 35 giorni, accompagnato d'ordinario solo da pochi servi indigeni, talora da un altro Padre (in due delle sue spedizioni ebbe compagno il P. Giovanni Maria Salvaterra, milanese, che lo aveva raggiunto nelle Missioni), raramente con una scorta armata, andò così esplorando, studiando il paese, i suoi abitanti, i loro usi, predicando il Vangelo, battezzando, erigendo chiese, visitando le Missioni già fondate e alle quali aveva annesso grandiosi allevamenti di bestiame, tracciando carte geografiche che ci sono rimaste, scrivendo relazioni, e, con le altre opere indicate, quella *Favores celestiales* da lui compiuta nel 1710 e per oltre due secoli ignorata, che il Bolton tradusse in inglese e pubblicò nel 1919, e che è forse quella *Historia* che tanti antichi scrittori citano così di frequente, e di cui non si conosceva l'autore.

Fu l'ultima fatica di questo veramente grande uomo, ché egli moriva il 15 marzo 1711 nella Missione della Magdalena da lui fondata.

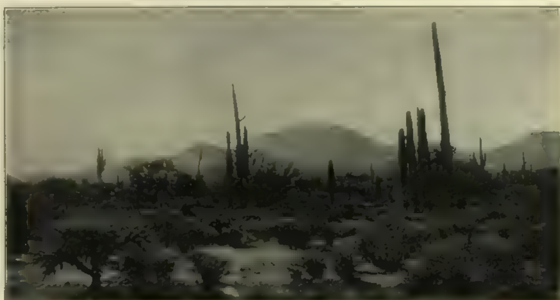
Del P. Chini non fu possibile sinora trovare un ritratto.

L'Italia ha doveri di gratitudine profonda verso il professor Bolton che ha fatto conoscere agli Italiani e al mondo intero il grande trentino. Spetta ora all'Italia conoscere in tutti i suoi particolari l'opera del P. Chini, che indubbiamente è uno dei suoi figli più illustri.

Non basta che Trento abbia mandato a Firenze, a quella Esposizione di Storia della Scienza, la riproduzione delle carte geografiche del P. Chini, e che Segno, la sua patria, gli abbia dedicato, sul muro della sua vecchia chiesa, una lapide.

L'Italia ha verso il P. Eusebio Chini e verso la sua memoria ben più grandi doveri.

FERRUCCIO RIZZATTI.



Deserti attraversati dal Padre Chini a dorso di cavallo circa duecento anni or sono.

OSSERVATORIO

ARTE

* A Milano si è aperta la Mostra della Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente. L'arte che si fa oggi in Lombardia vi ricompare nei suoi aspetti più noti e consueti, dal vecchio e sempre brillante Leonardo Bazzaro ai giovanissimi e promettenti Bernardino Palazzi e Gino Moro. Vanno ancora ricordati fra gli espositori Attilio Andreoli, Pietro Gaudenzi, Cesare Fratino, Riccardo Galli, Aldo Carpi, Domenico De Bernardi, Cesare Monti, Michele Cascella, Giuseppe Novello, ecc. Più particolarmente segnaleremo: Vittorio Castagneto che espone un paese, *Vernazzola*, tutto vivo di luce e di colore; Giuseppe Mascarini il cui piccolo nudo, a pastello, ha freschezza saporita di carni e grazia vivace di tocchi; Francesco Arata che acquista ordine e ampiezza, Mario Vellani Marchi il cui *Pastor d'Abruzzo* è saldo, composto e di buon effetto decorativo, Donato Frisia che espone due nature morte di maniera robusta e succosa. Da notare infine un esordiente Antonio Feltrinelli, il quale rivela attitudini non trascurabili. Benché superficiale ed affrettato, il ritratto di donna dipinto da questo artista è impostato con scioltezza ed efficacia, riassumendo bene il carattere di certa femminilità moderna. Fra gli scultori vanno principalmente ricordati Antonio Bossi e Nino Galizzi. Alla Mostra medesima, la Commissione per l'assegnazione dei premi-acquisti del legato Sallustio Fornara — composta del pittore Mario Sironi consultore municipale, in rappresentanza del Comune di Milano, e dei pittori Aldo Carpi e Paolo Mezzanotte per la Permanente — ha acquistato le seguenti opere: *Intimità* di Gino Moro, *Alta Valle Brembana* di Rossi Vanni; *Giardinetto di Provincia* di Cesare Monti, *Natura morta* di Antonio Feltrinelli, *Vecchia villa* di Carlo Cazzaniga. Dette opere sono donate al Comune di Milano per la Galleria di Arte Moderna.

Antonio Feltrinelli: *Ritratto di donna.* (Mostra della Permanente in Milano.)

* A Venezia si è di recente aperta la "Bottega del Sindacato delle Belle Arti", novissima istituzione avente lo scopo di mettere gli artisti a diretto contatto col pubblico per la vendita delle loro opere. All'appello del Sindacato gli artisti hanno risposto numerosi, da S. E. Tito e da Milesi a Cadorin, Sacchi e Novati. L'esposizione è permanente. Oltre a quelle degli artisti sopracitati, si vedono opere di Cagnaccio, De Maria, Favai, Mauroner, Mori, Pasinetti, Ravenna, Scarpa-Croce, Seibezzi, Mattiuzzi. La istituzione, che ha iniziato la sua vita con una Mostra assai ben riuscita e attraente, ha incontrato il favore del pubblico conchiudendo già vendite numerose.

* A Livorno si è inaugurata una Mostra personale del pittore livornese Benvenuto Benvenuti, che da parecchi anni non mostrava i suoi dipinti. Nel suo complesso l'opera di questo artista appare tuttavia come una derivazione, sia sotto l'aspetto espressivo che sotto l'aspetto tecnico, dell'arte di Vittore Grubicy. Ciononostante molti dei suoi dipinti racchiudono una commozione sincera ed una poesia tutta fresca e luminosa. Specialmente da segnalare poi sono i suoi disegni, nei quali è una scioltezza elegante e una forza costruttiva non ordinaria.

* A Roma è morto nel marzo scorso lo scultore *Giordano Nicoletti.* Era nativo di Rieti e toccava appena i quarant'anni, ma aveva già raggiunto una bella fama. Tra le sue opere va ricordato il monumento a San Francesco in Rieti. Recentemente era entrato, con gli scultori Luppi e Calori, nella terna del Concorso per la *Pietà* di Brescia. La sua morte ha suscitato largo rimpianto e profondo cordoglio.

* A Issy-les-Molineaux, in Francia, è morto, in età di 84 anni, *Stefano Pannemaker*, celebre maestro dell'incisione. Di tutti gli incisori di Gustavo Doré egli era stato il più famoso e virtuoso, e il solo che ancora vivesse. Amico del grande disegnatore, egli aveva, tra l'altro, inciso le notissime illustrazioni della "Divina Commedia". Le sue opere figurano nelle più grandi collezioni dei Musei nazionali francesi. Era stato professore all'Istituto Nazionale d'Incisione e presidente della Sezione dell'Incisione alla Società Nazionale delle Belle Arti.

* All'Esposizione Internazionale d'Arte di Barcellona, cui l'Italia ha partecipato con ottimo successo, il Governo spagnolo ha acquistato due opere di arte italiana: la *Madre* del pittore Ottavio Steffenini e il *Busto di bambino* dello scultore Francesco Messina. Dette opere sono state destinate al Museo Nazionale di Madrid

* Le mostre personali e collettive a Milano si susseguono al solito numerosissime. Ricordiamo, fra l'altre, quella di Gianni Maimeri (Salone del "Giornale dell'Arte"), nobile e delicato pittore, lombardo di nascita e di spirito, che passando dal paesaggio alla figura, dallo studio d'ambiente alla natura morta, manifesta un temperamento ormai maturo e vigoroso, quella di Giannino Marchig (Galleria Bardi), il quale ha esposto un gruppo di opere importanti, manifestando belle qualità di composizione e di disegno; quella di Antonio Berti, Romano Romiti, Lelio Gelli e Bruno Innocenti (Galleria Pesaro), tutti allievi di Libero Andreotti e dimostranti ottima preparazione e attitudini eccellenti; quella di sei pittori giovanissimi Grassi, Manzu, Occhetti, Pancheri, Sassu, Strada (Galleria Milano), tutti dotati di buone disposizioni; e quella infine di Giacinto Mondaini (Galleria Bardi), pittore di molta fantasia e d'uno spirito estroso e caricaturale che attrae. Tullio Garbari, pittore trentino, ha esposto (Galleria Bardi) un gruppo di opere attestanti un singolare e sincero temperamento d'artista. Benché conservi immaginativa e modi alquanto nordici, il Garbari è artista pieno di spiritualità e di poesia. Le sculture burlesche e caricaturali, di pretto umore bolognese, di Cleto Tomba (Galleria Bardi) hanno suscitato vivo interesse e ammirazione. Mario Bettinelli e Cesare Fratino (Galleria Pesaro) hanno esposto numerosi loro dipinti, manifestandosi entrambi in piena e vigorosa maturità. Cinque maestri italiani, Casciaro, Grosso, Irolli, Mancini e Sartorio si sono mostrati con opere varie e pregevoli nella Galleria di Monte Napoleone. Lo scultore Eugenio Pellini, infine, ha fatto con buon successo una Mostra personale alla Galleria Milano.

Lelio Gelli *Nudo di donna* (Premio Stibbert, Firenze.)

* Il notissimo commediografo Luigi Chiarelli ha esposto a Ginevra, nel "foyer" del Teatro della Comédie, un notevole gruppo di dipinti suoi. L'esposizione, avvenuta contemporaneamente alla recita, fatta nel Teatro medesimo, della commedia "Fuochi d'artificio", ha destato grande interesse e curiosità.

* Una rivelazione, per molti, è stata a Torino la mostra di Gino Bozzetti. Si tratta di un artista più che cinquantenne, il quale da vent'anni non esponeva, e che con questa sua prima Mostra personale si è manifestato un acquafortista dei migliori. Le sue acqueforti, perfette di tecnica, sono piene di espressione e di gusto. Osservatore acuto e commosso della natura, la sua analisi minuziosa s'accoppia ad una veduta ampia e ordinata che rende bene la poesia e il carattere dei paesi rappresentati.

La giovanissima pianista Giulia Cornalba, che in un recente concerto al Conservatorio di Milano si è rivelata esecutrice di spiccate virtù tecniche ed interpretative. *(Fot. Camuzzi)*

* La Presidenza dell'Ente Autonomo Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia ha riconfermato Antonio Maraini nella carica di Segretario Generale per la XVIII Biennale.

MUSICA

* *La scelta delle opere nuove alla Scala affidata a un'apposita commissione.* In tema di opere nuove da rappresentarsi alla Scala nelle future Stagioni, la novità più interessante (per ora) è costituita da un comunicato diramato alla stampa in questi giorni e che dice:

"Per disciplinare la scelta delle opere nuovissime da rappresentare al Teatro alla Scala e nello stesso tempo per venire incontro alle legittime aspirazioni dei compositori, il commissario dell'Ente Autonomo, sen. Borletti, ha provveduto alla costituzione ed alla nomina di una commissione che anno per anno indichi in tempo utile all'Ente Autonomo quelle opere che a suo insindacabile giudizio sono meritevoli di essere rappresentate al Teatro alla Scala. Tra queste, secondo le esigenze del programma, stagione per stagione la Direzione sceglierà quelle o quella da mettere in scena. A far parte di tale commissione sono stati chiamati l'ing. Angelo Scandiani, nella sua qualità di direttore del Teatro alla Scala, il maestro Ildebrando Pizzetti, il maestro Umberto Giordano, Giovacchino Forzano, librettista, il maestro Victor De Sabata quale concertatore e il maestro Alceo Toni. Per quest'anno la Commissione dovrà dare il suo responso non oltre il 30 giugno prossimo corrente e pertanto i compositori che desiderano presentare i loro lavori all'esame di essa, sono pregati di inviare gli spartiti ed i libretti delle loro opere al Teatro alla Scala non oltre il 1.° giugno prossimo corrente".

Provvedimento degno della massima lode. Per quest'anno forse il termine di presentazione dei lavori è un po' troppo vicino e può darsi che a qualche musicista manchi il tempo necessario per concorrere; ma le lagnanze mosse a più riprese da compositori, da critici e da molta parte del pubblico, dimostrano che questo provvedimento inteso a meglio disciplinare la ricerca degli spartiti nuovi da portare alla ribalta scaligera sarà accolto con soddisfazione. In una materia tanto delicata, se responsabilità v'ha da essere è meglio che sia collegiale.

★ *Concorso per un pezzo sinfonico.* La "Società Napoletana per Concerti Orchestrali" ha bandito un concorso per una composizione sinfonica fra i musicisti italiani. La composizione dev'essere "inedita", mai eseguita o premiata in altri concorsi. Il premio è fissato in lire duemila e nella esecuzione in uno dei concerti della Società. Scadenza il 31 agosto 1930.

★ *Un Festival di musica a Venezia* si svolgerà tra il 7 e il 14 settembre prossimo, a iniziativa dei maestri on. Lualdi e Casella. Vi saranno concerti orchestrali e di musica da camera, la maggior parte dedicati all'arte contemporanea. È stato anche istituito un premio — che si chiamerà "Premio Venezia" — di 5000 lire, per la migliore opera sinfonica di compositore italiano che sarà presentata al concorso indetto dal Festival.

* *Un eccezionale spettacolo d'opera a beneficio delle Opere Assistenziali del P. N. F.* verrà dato questa estate nelle principali città italiane. Si rappresenterà la *Marta* di Flotow, col generoso concorso del tenore Beniamino Gigli che nella parte di "Lionello" ha entusiasmato i maggiori pubblici del mondo. Si sono pure messi a disposizione del Partito, offrendo gentilmente l'opera loro: il maestro Tullio Serafin, la signora Mafalda Favero, il baritono Stracciari, il basso Bettoni, il maestro Veneziani istruttore del coro del Teatro alla Scala, il *régisseur* del "Metropolitan" Armando Agnini, Pericle Ansaldo, il maestro Cimara, il maestro Petrucci, la casa Caramba per i costumi, la casa Ricordi per il materiale musicale, la casa Rancati per la fornitura degli attrezzi. Le prime due rappresentazioni avranno luogo il 24 e il 26 giugno al Teatro Reale dell'Opera.

* A Parigi è morta *Rosa Caron*, cantante assai celebrata verso la fine dello scorso secolo. A Bologna, *Giuseppina Pasqua*, mezzo soprano di vasta fama che fu, tra l'altro, la prima interprete del personaggio di Quickly nel "Falstaff". Verdi l'ebbe tra le sue interpreti più pregiate e conservò sempre per lei un'affettuosa amicizia di cui è traccia nei "Copialettere".

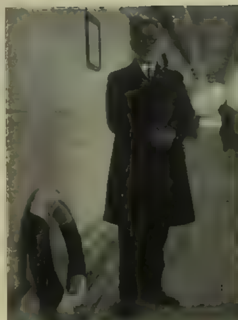
* *Un'Accademia e un Teatro Nazionale dell'Arte diretti da Pietro Mascagni.* Ad iniziativa di un Comitato di esponenti dell'arte e della finanza, è stato istituito a Roma un organismo che prende il nome di Accademia e Teatro Nazionale dell'Arte, di cui è direttore generale Pietro Mascagni, accademico d'Italia, Presidente del Consiglio di Amministrazione il dott. Aldo Artano e segretario Raffaello De Rensis. L'istituzione ha lo scopo di concorrere, per mezzo di molteplici e continuative manifestazioni in armonia con le direttive del Regime, all'attuale movimento di rinascita artistica italiana con particolare riguardo alla musica e al teatro musicale. Si organizzeranno rappresentazioni e concerti, si bandiranno concorsi per opere e composizioni sinfoniche e da camera, si incoraggeranno i giovani autori ed artisti valorizzandoli in teatri e sale sperimentali.

* *Una sagra del bel canto italiano* avrà luogo il 29 maggio a Lodi, nella sede dell'"Istituto Musicale Gaffurio", per onorare la memoria di Giuseppina Strepponi, lodigiana, seconda moglie di Verdi, cantante e donna di elettissime qualità.

TRA IL MEDITERRANEO E LE AMERICHE CON I TRANSATLANTICI DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Il transatlantico *Giulio Cesare* incontra il *Duilio* sulla linea del Sud America.



S. E. il prof. Ottavio Rodriguez, presidente del Supremo Tribunale del Brasile, giunto in Italia col transatlantico *Giulio Cesare*.



Il Natale di Roma, commemorato a bordo del *Virgilio*, in pieno Oceano, dal prof. Jansen del Touring Club Italiano.



Il notissimo romanziere Virgilio Brocchi fotografato a bordo del *Roma*, alla sua partenza da Genova per Gibilterra.



La motonave *Augustus* sta attraversando lo stretto di Gibilterra. Sul cassero, gruppi di turisti osservano curiosamente il gigantesco, ferrigno scoglio.

MEDAGLIE E FRANCOBOLLI VIRGILIANI PER LA CELEBRAZIONE DEL BIMILLENARIO



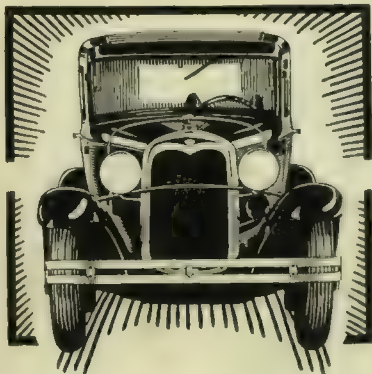
Per iniziativa della Direzione Generale del Tesoro, la R. Zecca ha coniato una medaglia per celebrare il bimillenario della nascita di Virgilio. La medaglia, opera del prof. Giuseppe Romagnoli, è di grande modulo (diametro 81 mm.) e di possente rilievo. Reca sul diritto il ritratto **del Poeta seduto in cattedra così come è raffigurato nel**l'antico mosaico di **Hadrumetum in Numidia.** Il rovescio è destinato al maggior poema, e ne riproduce la scena più significativa: Anchise che mostra ad Enea i grandi personaggi che da lui discenderanno e che riassommano la storia gloriosa di Roma. È stata inoltre emessa una serie di dieci francobolli commemorativi, eseguiti a cura del pittore dott. Corrado Mezzana. In quello da 20 cent., che qui riproduciamo, figura nell'originale latino l'alto comandamento che Anchise dà al figlio Enea, mentre dai Campi Elisi gli mostra le future glorie della gente romana: «E tu Romano, ricordati di reggere i popoli col tuo impero». Su quello da 75 cent. è riprodotto un armonioso verso delle *Georgiche*: «E infanti i dolci baci pendono dal bacio della madre». Una parte degli utili materiali derivanti dalla soprattassa aggiunta a tre valori verrà devoluta al Ministero dell'Educazione Nazionale, il resto contribuirà all'incremento della bella Istituzione Nazionale dei Figli del Littorio.



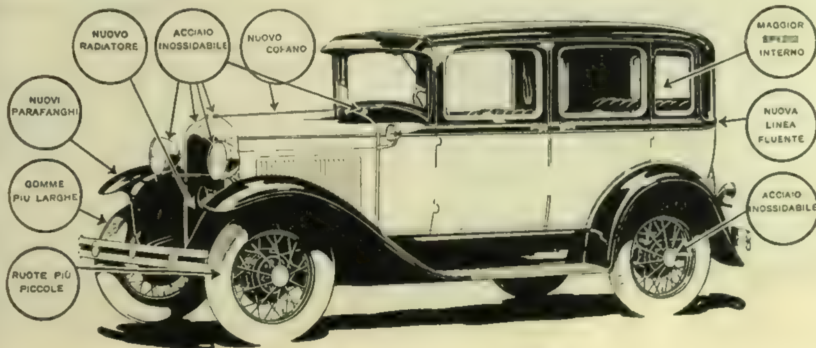




Ford presenta la Nuova Ford perfezionata



Ecco una nuova vittoria automobilistica: la nuova Ford perfezionata. Andatela a vedere dal più vicino rivenditore Ford. Osserverete in essa perfezionamenti tecnici ed estetici di grande pregio e di superiore comfort. Egualmente rapida e potente, pronta allo scatto e docile ai freni, la nuova Ford perfezionata ha una linea bassa e slanciata che meglio risponde al nostro gusto, e dettagli tecnici che ne accrescono sensibilmente il valore. Osservatela attentamente e poi chiedete di provarla. Sarete lieti di constatare che la nuova Ford perfezionata supera ogni aspettativa e risponde alle vostre esigenze.



TORPEDO	L. 19.600
SPIDER	„ 19.000
SPIDER con sedile posteriore	„ 20.000
COUPE	„ 24.500
COUPE SPORT	„ 24.600
CABRIOLET trasformabile	„ 27.500
GUIDA INTERNA, 2 porte	„ 22.300
GUIDA INTERNA, 4 porte	„ 25.700
GUIDA INTERNA, 4 porte, 6 [illegible]	„ 26.100
GUIDA INTERNA di lusso	„ 27.700

Prezzi variabili senza alcun preavviso PER VETTURE RESE FRANCO AGENZIE DI VENDITA AUTORIZZATE FORD IN TUTTA ITALIA, con 5 ruote gommate e paraurti anteriori e posteriori.

Il sistema di Credito Ford consente acquisti a pagamenti rateali a lunga scadenza.

FORD ITALIANA SOC. AN. - TRIESTE



IL FORTUNATO MENDICANTE, NOVELLA DI MARIO GREGORI

A trent'anni Guido s'era fatto un nome celebre in tutta la metropoli. Gli amici — e ne aveva legioni — lo ricordavano spesso come uno che chiedeva quattrini, che inappuntabilmente non restituiva più; i trattori per un cliente affamatissimo, che rimandava il pagamento dei pasti di mese in mese e poi d'anno in anno; i proprietari di caffè per un frequentatore assiduo, che si portava dietro tutta una masnada, squattrinata un po' meno di lui e dalla quale si faceva pagare il poncino, l'aperitivo o la birra, a seconda, insomma, della stagione o del tempo che correva.

Come tutti gli uomini diventati famosi, anche lui aveva il suo gesto caratteristico, la sua posa originale; la testa inchinata su una spalla e le mani aperte, spalancate, in atto di invocare sempre misericordia.

Sembrava uno di quei Cristi nudi, a piè della Croce, che figurano sulle insegne dei Monti di Pietà. E a questi ricorreva spesso ora con un anello o con una stilografica, o pure con un violino. Poiché aveva anche un violino, cui nei giorni di povertà confidava le sue tetre inspirazioni e che, in quelli di miseria più nera, barattava per poche lire, quante gli bastassero per far tacere il prurito della fame.

Ma poiché anche nelle ore più difficili non aveva mai disperato, la Fortuna, lungamente attesa, gli batté finalmente su una spalla. Dopo molte insistenze il direttore d'un quotidiano nuovo di fabbrica gli promise una occupazione. E Guido si vide finalmente all'anticamera della Gloria. Già sognava il suo studio: una stanzetta elegante, con le pareti coperte di ritratti di ministri e di banchieri con tanto di dedica autografa; una scrivania di noce ad intarsio con sopra una tastiera di bottoni elettrici, che avrebbero fatto scattare, come automi, tutti gli uscieri e i tipografi; e poi mucchi di lettere quotidiane con tanto di "Illustre signore„ sul principio; una folla di sollecitatori da collocare, di piaggiatori che lo avrebbero incensato, di editori che lo avrebbero pubblicato, lanciato e poi ricoperto d'oro come una immagine taumaturgica.

Insomma quello era il momento buono per pagare i debiti agli amici, saldare i conti dei trattori e riprendere tutti gli oggetti in giacenza ai vari Monti di Pietà.

Ma tutte le strade della vita, sia che conducano a vette eccelse o anche a mete comuni, sono zeppe, specie sul principio, di sassi e pietre taglienti, e solo chi sa batterle con molta accortezza per non inciampare, con molta pazienza per arrivare sino in fondo, può trovarci, all'ultima meta, o la feluca di Ministro, o i lustrini di archivista capo, o la toga a filetti d'oro di Presidente di Cassazione.

E Guido se ne accorse subito, quando lo nominarono aiuto cronista, lo ficcarono in una stanzuccia bassa, in compagnia di altri tre futuri assi del giornalismo, gli assegnarono cinquecento lire al mese di stipendio, e, per capo ufficio, gli dettero un omettino elettrico, tutto pepe e nervi tesi, che gli correggeva gli articoli come a uno scolaretto, lo mandava anche a pigliare le sigarette dal tabaccaio come un servo, e per ogni inezia lo urlava, lo maltrattava e lo scanagliava senza pietà:

— Ippopotamo, somaro e pecora: ecco quello che sei! Ma un giornalista decente non lo diverrai mai e poi mai!

E quest'ultime parole le accompagnava con una filza di moccoli toscani, così accesi e coloriti, che lo stesso Satanasso, se li avesse uditi, si sarebbe fatto il segno della croce. Ma Guido, che aveva già conosciuto il pungolo di tutte le miserie, a questa nomenclatura zoologica sulle prime non ci badava troppo: anzi era così remissivo e umile, che se il cronista capo gli avesse detto: — Su, fai da bestia, cane! — lui, per obbedienza, si sarebbe buttato per terra a camminare con le mani e i piedi e avrebbe pure abbaiato: — Bau, bau, bau!

Ma chi lo guastò, come avviene sempre, furono i suoi amici, Dario e Lello, due che, soltanto a vederli, sembravano la figurazione pittorica della Guerra e di tutte le altre sciagure dell'Apocalisse.

— Noi ti dobbiamo rifare il carattere, — gli dicevano questi. — Sei proprio una pecora. Di questo passo, dopo il capocronista saranno i colleghi e poi anche gli uscieri a metterti i piedi sulla testa! Invece, se lui strilla, e tu più di lui, e se ti molla un ceffone, restituiscine il doppio. Oh, che la bocca credi che serva solo per mangiare e le mani per scrivere i fattacci di cronaca?

Insomma batti oggi, ripicchia domani, dopo tutte queste iniezioni verbali di coraggio, Guido, una sera che non ne poteva proprio più, decise di far vedere al giornale se lui era proprio una pecora. Aveva riscosso allora lo stipendio e pagati i debiti più pressanti. Gli restavano ancora venti lire, che avrebbero dovuto servirgli per tutto il mese nuovo. Entrò in una bottiglieria, ordinò invece tre litri di vino, li ingozzò d'un fiato e si mosse per andare al giornale. Camminava con la testa ciondoloni, come un



Mobiloil

GARGOYLE

Mobiloil

L'olio mondiale di qualità

VACUUM OIL COMPANY S. A. I. - GENOVA

grappolo maturo, gli occhi lucidi e le mani, quelle mani che teneva sempre spalancate in atto di chiedere misericordia, stavolta le portava in tasca, come se là dentro ci avesse tutta una riserva di cazzotti e di pugni già pronti, da distribuire al momento giusto. L'accoglienza che gli fece il cronista capo, presenti anche i colleghi e gli uscieri, fu proprio quella che ci voleva:

— A quest'ora e in questo arnese, mi arrivi? Ma guardatelo quanto è buffo, questo ridicolo dinosauro, questo Cerbero, questo Minosse da operetta!

Il cronista capo era così fuor dei gangheri, che non gli bastava più, per regalarli a Guido, tutti i nomi di bestie, conosciute per via o al Giardino Zoologico: no, stavolta aveva pure bisogno di quelli delle epoche preistoriche e della mitologia.

Ma Guido gli si fece sotto il naso, gli occhi contro gli occhi, e con un vocione formidabile, che pareva impossibile che potesse uscire da un corpicciolo tanto piccolo, gli ribatté tutto parola per parola, anzi animale per animale, e, infine:

— Ma che credi, che il coraggio non ce l'abbia pure io? Era per quelle vostre, per quelle tue cinquecento miserabili lire! Ma io non ne ho affatto bisogno. Eccole qua: tieni, riprendile!

E scagliò per terra una diecina di soldi, che erano quanto gli restava delle famose cinquecento lire:

— E non ci vengo più!

Uscì, discese le scale, arrivò sulla strada, cercando sempre di camminare diritto e impettito, per quanto poteva permetterglielo il vino, che gli faceva mulinello nella testa e il solletico alle gambe.

Il cronista capo, un ometto che oltre i nervi aveva anche un cuor d'oro, tanto che, se avesse potuto strapparselo, avrebbe regalato anche quello, gli scrisse, gli fece parlare, lo pregò, lo supplicò in tutte le maniere a tornare al giornale.

Guido fu irremovibile.

Quando ai suoi inseparabili amici Dario e Lello raccontò questa sua bravata, sperando in una lode, quelli gli dissero:

— E ora che sei senza un soldo, senza impiego, che farai? Sei un vero cretino!

Guido si accorse che cominciavano a portargli rispetto: non lo chiamavano più coi nomi delle bestie. Ora gli avevano detto *cretino*, e questo è un attributo comunissimo e che si scambiano tanto spesso gli uomini tra di loro. Pensava: che avrebbe fatto? Oh, bella! Quel che faceva prima: niente! Che forse gli erano mai mancati il cibo, una camera per dormire, e in tasca un pacchetto di sigarette?

Se uno ha l'inspirazione del genio, la penna da giornalista di razza, è inutile che s'incaponisca su questa via, quando la Fortuna gli è avversa, e nessuno vuole saperne di lui. Non bisogna mai prendere la strada cui ci porta la nostra vocazione. Il segreto della vita sta invece nello scoprire quella che ci ha riserbato il destino. Questa scoperta, che la maggior parte degli uomini non fa mai, Guido la fece a trent'anni. E fu la sua fortuna.

—

Poiché il *non far nulla* è una professione come le altre, anch'essa con i suoi gradi e le sue gerarchie, come quella dell'impiegato, dell'ufficiale e del giornalista, e c'è modo e modo di farla. Il disutilaccio, il vinto della vita, la esercita dormendo e sbadigliando tutto il giorno; l'uomo metodico battendo sempre le stesse vie, fumando giocando e mormorando nei soliti caffè. Ma per chi vive nella metropoli, per chi abbia un pochino d'intelligenza, quale varia e interessante professione è questa!

Non far nulla significa poter leggere ogni giorno tanti giornali, per ricavarne la filosofia della vita; chiacchierare molte ore di seguito per riempirsi d'una musica di parole; girar per le vie osservando la folla come sullo schermo dei cinema; sostare a lungo nei musei e nelle gallerie, per studiare minutamente la conformazione dei cranî e il profilo dei nasi delle persone che passano accanto; entrare nelle basiliche, camminando adagino tra le fresche penombre, e aspirare il profumo dell'incenso, farsi carezzare le orecchie dalle sinfonie dell'organo. Guardare il mondo, insomma, sempre da un cantuccio diverso, sentire tutte le vibrazioni della vita, e vivere, vivere, contentandosi, magari, d'aria, di luce e di fantasie.

Così Guido, dopo aver sofferto per tre mesi il tedio delle ore notturne, lavorando al giornale quando gli altri dormono, cenando, nelle ore piccole, in locali dove tutto, a cominciare dai cibi, gli sembrava falso e artificiale, tornò alla sua antica professione del *non far nulla*. E la vita, la vera vita sembrò corrergli incontro con i suoi miracoli e le sue giostre, fin dal primo giorno, in quella Via della Vittoria, la più elegante della metropoli e che lui non aveva più visto da un pezzo.

Come d'incanto, s'era tutta accesa d'un tratto della sua doppia fila di lampade ad arco, che fugarono le prime tenebre avanzanti con la notte. Le foglie dei platani, ai due lati del marciapiede, splendevano sotto quella luce vivida come larghe pietre preziose. Altre lampade, incappate di rosa, di verde, d'azzurro, di mille colori, s'intravedevano sulle finestre dei palazzi; illuminavano, forse, alcove di lusso, cene eleganti e conversazioni d'amore. I portoni degli alberghi inghiottivano e rovesciavano sulla strada, incessantemente, automobili di gran marca, con dentro preziose dame impellic-

ciate. E le vetrine dei negozi abbagliavano anch'esse con le loro varie mostre di frutta esotiche, o di cibi freddi confezionati con arte; gingilli di toeletta intima; sete e stoffe lamellate d'oro; trofei di bottiglie di liquori sopraffini; o monili, collane di perle e gioiellerie favolose.

E tutto sembrava solleticargli i sensi, riempirgli il cuore di desideri e di tentazioni.

Oh, poter vivere soltanto così, come un puro spirito, di ammirazione e di entusiasmi, senza il pesante ingombro della carne e i suoi metodici richiami ai triti bisogni d'ogni giorno!

E invece lui era ormai da ventiquattro ore che si trovava digiuno!

Altre volte, in simili frangenti, appena sentiva il pungiglione allo stomaco, abbordava il primo amico, lo portava a braccetto davanti alla mostra d'un dolciere e gli diceva:

— Guarda che bei pasticcini! quasi quasi mi vien la voglia d'assaggiarli!

Entrava senz'altro nel negozio, come se fosse lui ad offrire, se ne rimpinzava tutto, ci beveva sopra una tazzona di caffè e latte — *per amalgamare il cibo*, diceva — e poi, sempre con la massima disinvoltura, rivolto all'amico:

— Su, paga, che ora ci facciamo una bella passeggiatina.

Ma adesso di amici non ne vedeva punti, e poi che accoglienza gli avrebbero fatto, ora che non era più giornalista, ma era tornato a terra e nudo, proprio come quei Cristi che stanno su le insegne dei Monti di Pietà?

Via della Vittoria era piena di caffè di lusso: c'erano, attavolati dentro e fuori sui marciapiedi, crocchi di persone eleganti, che sembravano tutte felici, tutte buone, tutte giovani — anche i vecchi —, con la faccia illuminata dalla primavera del sorriso.

E Guido s'appressò a un gruppo, che sedeva a un tavolo, tutto ingombro di bicchieri, tazze e astucci d'argento colmi di sigarette estere, e con un'aria di confidenza, come ad amici vecchi, sospirò:

— Sono un artista disoccupato. È da tre giorni che non mangio!

E quelli — Poveretto, poveretto! — si frugarono nelle tasche e gli riempirono la mano di pezzi d'argento da cinque e anche da dieci lire.

— Grazie, vi porterà fortuna!

E sbiettò nella traversa più vicina, soppesò quel tesoro fra le dita, fece il conto: cinquanta lire!

Al giornale, per guadagnarsele, avrebbe dovuto prendersi della *bestia*, del *cane* e tutti gli altri attributi zoologici, da parte del cronista capo, almeno per tre giorni di seguito. E invece lì, senza sudarle affatto, aveva appena aperto bocca e gli erano piovute addosso come a un avvocato di grido o a un medico famoso; uno di quelli, insomma, che, basta che aprano la bocca, e ne escono subito delle parole tanto magiche, che svuotano sùbito le tasche di chi è tanto dabbene di andarli a sentire.

—

S'era fatto crescere la barba, perché gli amici non potessero riconoscerlo; aveva fatto una nota dei caffè più eleganti della metropoli — oltre un centinaio —, e ogni sera, cambiando sempre quartiere, ne visitava un paio. Entrava, e i camerieri non osavano scacciarlo: aveva un aspetto così dignitoso! Girava a tutti i tavoli, si toccava leggermente il cappello, non diceva parole; solo un gesto: gli bastava alzare un poco più una mano, — una di quelle mani sempre aperte in atto di chiedere misericordia — e sùbito ci fioccavano sopra monete da almeno una lira, come se fosse una calamita. Lo avevano battezzato *quel distinto mendicante*, e certo non gli si poteva dare gli spiccioli da dieci e da venti centesimi, come facciamo tutti, come faceva anche lui con gli accattoni che stanno sulle porte delle chiese o alle soglie dei cimiteri. Anzi, una volta che lui fece l'elemosina a una vecchina seduta su un mucchio di cenci a un angolo di strada, questa esclamò: — Dio vi benedica! Sono i primi soldi che ricevo oggi. Prima stavo a quell'altro angolo, dove c'è più sole, vi passa tanta gente e tutti mi conoscevano. Ma un vecchiaccio, che è paesano d'un brigadiere di questura, m'ha fatto scacciare e adesso lì ci accatta lui e fa i quattrini a palate.

E Guido pensò che anche quella del mendicante è una professione con le sue gerarchie e, per farsi strada, occorrono conoscenze e ci vuol fortuna. Lui, per esempio, che merito aveva se, invece del cantuccio poco frequentato e senza sole della vecchina, aveva per suo campo d'affari ove mietere abbondantemente tutti i posti della metropoli?

Poiché non gli bastavano solo i caffè; talora anche per le strade, tanto per non tener le mani proprio in ozio, fermava di preferenza gli ufficiali:

— Signor capitano, sono un artista disoccupato. È da tre giorni che son digiuno!

E sapeva bene che quelli erano generosissimi, sia per il decoro della divisa e anche perché tutti gli uomini d'arme, in genere, sono superstiziosi. Quelli lo chiamavano *il gobbetto portafortuna*, con tutto che Guido fosse basso, ma non avesse traccia alcuna di gobba.

A ogni modo meglio così che al giornale, dove invece lo credevano un iettatore.

—

Fin dal giorno della sua nuova professione Guido aveva lasciato la sua cameretta: una delle solite camere mobiliate, da studente o

da impiegato; quindi non più adatta per lui. Andò invece ad abitare in un quartiere pittoresco, che brulicava tutto il giorno, come un formicaio, di popolino minuto, in una di quelle decrepite casacce che scricchiolano tutte a ogni passaggio di veicolo sulla strada, a ogni colpo un po' forte di vento. Trovò un camerone a tetto, che pigliava luce da un abbaino, tutto ingombro alle pareti da mucchi di vecchie masserizie e così vasto che la notte sembrava raddoppiare la sua solitudine. Ma ci portò presto una compagnia: un micetto nero nero raccolto sulla strada e al quale disse:

— Guarda: questo è il mio regno! Bada di tenerlo pulito e non farlo rosicchiare dai topi. Ti nomino, a tal uopo, *ministro della Sicurezza interna.* Ma il gattino per quanto buono, carezzevole e affezionato, era così modesto che non ci teneva affatto al suo titolo onorifico e alla relativa attribuzione. Tutto il giorno acciambellato su una sedia, non faceva che dormire. Poiché gli ricordava in tutto un amico dei tempi passati, che aveva appunto simili virtù e lo stesso difetto, gli disse:

— Ti chiamerò come lui: Nino.

E, per essere più tranquillo, si comprò una trappola. Una notte, rincasando, trovò un sorcio che vi ballava dentro, dopo essersi mangiato il formaggio che vi aveva messo per adescarlo, mentre Nino, il gatto, stavolta sveglio, sembrava aspettare con impazienza il momento per sbranarselo.

Ma Guido pensò: aveva egli il diritto di ucciderlo? Un topo, infine, se mangia è per saziarsi pure lui; se rode gli abiti, la carta, lo fa senza cattiveria, ma soltanto per divertirsi secondo la sua inclinazione. Se il mondo, oltre che dagli uomini, fosse popolato di giganti, avrebbero questi il diritto di ucciderci, soltanto perché noi mangiamo quanto occorrerebbe ad essi, e costruendo città, case, altro non faremmo che mettere ostacoli sulla terra tra i loro piedi ed impedire la loro marcia imponente? Per difenderci dagli esseri inferiori non basta metterli nella impossibilità di nuocere? Ormai il topolino era in carcere. E ci sarebbe restato. Avrebbe avuto la sua razione giornaliera di vitto, e Nino, il gatto, avrebbe potuto accopparlo soltanto in caso di evasione.

Il topolino gli ricordò un altro amico dei vecchi tempi, uno con una lingua aguzza, che tagliava i panni addosso a tutti e rodeva ogni reputazione, ogni fama, anche la più incontaminata. E disse: — Lo chiamerò Dario.

Poco dopo la sua bella famiglia d'animali s'accrebbe d'un terzo componente: un grosso cane randagio, ma così mansueto, che lo seguì docilmente fino al suo stanzone, dove Guido lo presentò al micio, che già inarcava il dorso e soffiava, raccomandando a tutti e due d'andar d'accordo, tanto più che quello avrebbe avuto il suo ufficio differente:

— Tu — gli disse — mi accompagnerai qualche volta a passeggio e dovrai lanciarti addosso alla padrona di casa, quando viene a chiedermi l'affitto. Ti nomino, a tal uopo, *ministro della Economia personale.*

Ma il cane era così zelante che bastava che sentisse il minimo rumore — una tromba d'auto, un suono di campane o la voce d'un ubriaco sulla strada — per non finirla più di abbaiare con urla formidabili. Ai vecchi tempi Guido ebbe un amico galantuomo, ma che se trovava da poter leticare, far baccano, sia a torto che a ragione, lui ci si metteva sempre e non badava più ad amicizie. E lo battezzò come quello: Lello.

Dopo Lello fu la volta di Adelchi, anzi Adelchino. Questo era uno scimmiottino brasiliano, alto poco più d'un palmo, tutto lindo, sempre ritto sulle zampette posteriori, compassato come un signorino, e che lui aveva acquistato per cento lire a un negozio, un giorno che la questua gli era fruttata moltissimo. Adelchino non aveva punto i vizi comuni a tutte le altre scimmiette; anzi sarebbe stato proprio un animaletto ammodo, se non avesse avuto un difettuccio, uno solo: se Guido dimenticava sul canterano qualche bottiglia di "strega", lo scimmiottino durante la sua assenza la stappava per sorbire quel liquido dolciastro, che gli piaceva tanto. Bastava un solo gocciolo a fargli perdere il giudizio. E allora buttava all'aria spazzole, pettini, quanto gli capitava sottomano; faceva le capriole sul letto, tirava la coda al gatto, saltava sulla groppa del cane. E Guido, rincasando, trovava il suo piccolo regno tutto in rivoluzione: Nino il gatto, che per salvarsi s'era appollaiato sulla trave più alta, Lello che correva su e giù latrando disperatamente, e perfino Dario, il topolino, che squittiva entro la trappola rovesciata, sicuro che fosse giunta la sua ultima ora. E allora doveva rimetter la calma, prendersi lo scimmiottino sulle ginocchia, fargli le carezze. E gli diceva:

— Adelchino, Adelchino, sei proprio come quell'altro che non è una bestiolina! Quando stai tranquillo sei un angelo, ma se bevi fai succedere sempre il finimondo e diventi il dio della guerra.

Invece, quando s'erano portati bene, regalava dei dolci a tutti; a Adelchino, poi, faceva aspirare — ma soltanto aspirare — la bottiglia di "strega". E prendeva anche il violino, per deliziarli con un po' di musica. Alle prime note Nino, il gatto, cessava di far le fusa, il cane Lello si sdraiava per terra, lo scimmiottino, diritto su una sedia, ascoltava estasiato, e perfino Dario, il topo, smetteva di far capriole entro la trappola per guardarlo coi suoi occhietti curiosi. E Guido, manovrando l'archetto, si figurava d'essere Orfeo, tra quel piccolo mondo di

bestie, ognuna delle quali gli ricordava nel nome gli amici del tempo passato, ma che, a differenza di questi, gli volevan veramente bene.

E si sentiva proprio felice. Quella vita era la più adatta per lui. Se fosse stato impiegato o giornalista, avrebbe ricevuto del denaro solo una volta al mese e, per arrivare al nuovo stipendio, avrebbe dovuto lavorar di calcolo e di risparmio per trenta giorni di seguito. Invece, così, tanto guadagnava in un giorno e tanto poteva spendere. La questua gli fruttava ogni sera un centinaio di lire, e queste gli erano sufficienti per almeno ventiquattro ore. Poiché anche quella professione aveva le sue esigenze. Per esempio, quell'andare in giro dalla mattina alla sera e da un quartiere all'altro, gli metteva una fame formidabile e, per saziarsi, gli occorrevano piattoni colmi di pasta asciutta, di piramidi di carne e di patate, e vino in abbondanza, sincero e generoso: cose che si posson trovare soltanto in quelle bettole dove tutto è genuino, ma un pasto costa almeno venti lire, e perciò, chi le frequenta, è soltanto quella gente malandata nell'abito ma col portafoglio gonfio, come butteri, mercanti di campagna e mendicanti.

Certo avrebbe potuto anche lui sfamarsi coi grassi pastoni e il pan bigio che distribuiscono a mezzodì i conventi e i monasteri agli accattoni e ai poveri, ma Guido era un *distinto mendicante* e doveva pur tenere al decoro del suo grado.

Gli piaceva anche, ogni tanto, dormire fuor di casa. Talora andava all'*Albergo dei poveri*, dove gli assegnavano un letto in un camerone lungo, tutto pieno di gente sconosciuta. E ciò lo riportava a quell'epoche primitive, a quel mondo fatto di migratori, di viandanti e di nomadi. Spesso chiedeva ospitalità agli stabilimenti tenuti dall'*Esercito della Salvezza*. E quegli uomini compassati, quelle donne mascolinizzate, che lo accompagnavano garbatamente in una stanzuccia pulita, tutta quella gente buona e caritatevole, che aveva un grado e un gallone sul berretto o sul braccio, gli faceva pensare che forse anche l'altro mondo, di cui essi si facevano apostoli, fosse organizzato militarmente allo stesso modo: con gli angeli, che dovevan essere tutti colonnelli, i santi col grado di generale e il buon Dio, che doveva portare una divisa fiammante e in testa un berretto da generalissimo.

Andava anche in quegli alberghi malfamati che dànno ricetto alle coppie, per osservare le fisionomie, o timide o spavalde, che avevano queste, quando vi entravano. La notte, poi, affacciato alla finestra, si divertiva ad ascoltare tutto quel rumore soffocato, tutto quel ronzìo, come d'alveare, che veniva da ogni camera e poi, nelle ore piccole, quando tutto pareva assopito, quel *toc toc* sonoro, bussato su ogni porta, le voci da ogni camera, che chiedevano spaventate, di soprassalto: — Chi è? —, la voce di fuori, che rispondeva vibrante: — La polizia.

Per lui la metropoli era diventata un campo di osservazioni e di esperienze, vasto quanto il mondo. Con la visita a tutti quei locali eccentrici poteva procurarsi le più svariate emozioni. Signore della strada, poteva imporre a tutti, quale pedaggio, di fornirgli il pane quotidiano, sens'essere obbligato, per questo, ad essere riconoscente con alcuno. Chi più felice di lui? Era forse il solo che non avesse la malinconia comune a tutti gli uomini di rimpiangere continuamente il proprio passato.

Un giorno, per via, s'imbatté nel suo antico capocronista. Sebbene Guido avesse ora una lunga barba e una pancetta abbastanza rotonda, questi lo riconobbe sùbito dalla testa curva sulla spalla e dalle mani sempre aperte in atto di invocare pietà.

E poiché quello, come tutti gli uomini esuberanti, era un fascio di nervi tesi, ma anche un cuor d'oro, tanto che, se avesse potuto strapparselo, avrebbe regalato anche quello, strinse forte forte le mani a Guido, lo abbracciò, gli fece un mondo di feste, lo rimproverò perché non s'era fatto più vedere, e gli disse che lui aveva sempre atteso con ansia il suo ritorno. Ed era la verità.

Poiché il cronista capo, pronto sempre a commuoversi a tutte le sventure, a guardare più la mano che gli chiedeva soccorso che non il viso — fosse sincero o ipocrita — che si rivolgeva a lui, non poteva poi rassegnarsi a vedere con quale moneta gli uomini paghino di sovente i benefizi che ricevono. E allora provava una tale amarezza, un tale bisogno di rovesciarla su qualcuno, magari con una sequela di male parole, da sentire proprio il bisogno di Guido, di quel remissivo e paziente Guido, per sfogarsi su di lui che, dopo tutto, era anche un esemplare di questa ingrata umanità.

— Hai capito? — concluse — questa sera ti aspetto al giornale, e adesso prendi queste e corri sùbito a mangiare, pecora che non sei altro!

Ma Guido, con un gesto pieno di dignità, respinse le cinquanta lire che quello gli offriva e rispose:

— Ma credi che abbia bisogno di denaro, io? Vedi, queste io le guadagno in una giornata sola. Non sono poi mica tanto pecora!

Tirò fuori la mano da una tasca e gli spifferò sotto il naso tutta una manciata di monete da venti lire, di quelle splendenti come fiamme, belle come medaglie, proprio dalla parte del dorso, dove appunto sono incise le parole: *Meglio vivere un giorno da leone....*

MARIO GREGORI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Da Roma a Odessa.[1] — Il libro di Italo Balbo non è, come si potrebbe temere, né una violinata fantastica a tipo giornalistico di facile erudizione o di parolaia rettorica, e neppure un rapporto scheletricamente ufficiale, freddo e compassato, onusto di cifre e di dati tecnici. È invece un vivacissimo libro, tutto personale, vibrante di passione patriottica e di affetto figlialmente sincero per il Duce, e, dato il soggetto, severo e nello stesso tempo alato, per la forma, realisticamente epico.

Due mondi diversi sono separati da un semplice fiume: il Diepner! Uno che vive e si svolge con lente evoluzioni nella luce del libero lavoro, nella libertà, nella civiltà e va verso un indefinito progresso, sotto lo sguardo di Dio e della carità cristiana. L'altro, ateo, triste, opaco, opprimente, oscuro, fatalmente dolorante, e che pur fatalmente non può che di giorno in giorno di più affondare nell'anarchia inintelligente, nella barbarie, nell'annientamento e nella disperazione; e che pure è un pericolo terribilmente epidemico per l'Umanità Cristiana e Civile.

Non dice tutto questo il libro: narra soltanto e descrive l'uno e l'altro quadro dei due mondi, solo separati da poche ore di volo; ma la spaventosa verità apparisce ineluttabile e fatale a chi sa leggere e meditare. Non avesse che questo merito — e ne ha altri molti — *Da Roma a Odessa* è un'opera che merita di essere letta e meditata da chiunque, studioso o uomo di Stato, s'interessi dell'avvenire della civiltà in Europa e nel resto del mondo. (*Nuovo Cittadino*, Genova)

L'illusione monetaria.[2] — Si deve esser molto grati al dott. Enrico Radaeli — uno studioso, evidentemente, di larga e nutrita preparazione — di averci dato questa limpida e fluida traduzione dell'*Illusione monetaria* di Irving Fisher.

Il celebre libro dell'economista nord-americano è infatti quanto mai interessante e dimostrativo, tutto vivezza di toni e modernità di contenuto.

Come opera, per certo, non appare delle più profonde e scientifiche del Fisher. Lo scopo di essa è prevalentemente divulgativo e pratico, e l'A. sembra essersi in special modo rivolto alla grande massa del pubblico internazionale. Ma questo implica che il libro non soltanto non pesi menomamente anche ai lettori meno approfonditi nell'ardua materia dell'economia monetaria, ma che, piano e chiaro com'è, possa definirsi, sotto certi aspetti, persino divertente, oltre che istruttivo, ciò che ci fa credere alla possibilità di una sua estesissima ed utile diffusione pure in Italia.

Merito, se mai, anche del traduttore, che, con il suo personale contributo interpretativo, ha saputo esprimere e vivificare nella nostra lingua la materia concepita e plasmata dall'autore. (*Il Sole*)

1 Italo Balbo, *Da Roma a Odessa*, con 75 illustrazioni. Milano, Treves, L. 40. — Legato in tutta tela, L. 60.

2 Irving Fisher, *L'illusione monetaria*. Milano, Treves, L. 25.

Poesie romanesche.[1] — Fra Pascarella e Trilussa, Jandolo ha una sua personalità, una nota propria. Fra la potente, sobria rappresentazione (non epica forse, come credeva il Carducci) dell'uno, e l'ironia, diremo, scanzonata del secondo, egli incide su una materia più sentimentale e intima; la sua vena poetica è patetica, e coglie dell'anima romana a preferenza quella fuggitiva nota di tristezza, di malinconia, che a volte immalinconisce il riso d'una bella figliola, la serietà d'un vecchio, la vivacità popolare d'una donnetta trasteverina. Egli è, in un certo senso, cioè perché canta di preferenza questi sentimenti di tristezza fuggitiva, temperamento più lirico di Trilussa, che ha invece una vena giovenalesca, e di Pascarella, che ha maggiore serenità e, dirò, classicità di visione e sobrietà di forme.

Vorremmo riportare qualcuna di queste poesie, e far vedere come la vita romana è colta dallo Jandolo con improvvisa felicità di tocco, e stesa in forme così parlate e vive che, come si dice, sembra proprio d'assistere a questi dialoghi di gente popolana. Invitiamo a leggere: anche chi ha più familiarità col Porta che col Belli, sentirà che Augusto Jandolo è un vero poeta. (*L'Illustrazione*)

C'è un cantuccio nel mio cuore....[2] — Martin J. Scott, autore di questo romanzetto, è un padre gesuita americano noto e fertile scrittore, oltre che di apprezzatissimi libri di apologetica, di romanzi e racconti, naturalmente scritti anch'essi più con fini apologetici e edificativi che con scopi puramente letterari. Lavorando in questa maniera lo Scott potrebbe apparire scrittore leggibile solo in una data cerchia di persone, se non avesse le belle qualità di stilista ed il senso di misura che ha; la zona d'influenza della sua opera di letterato perciò si allarga di molto, con notevoli effetti benefici per la causa della Chiesa Cattolica per la quale egli combatte con efficacissime armi.

La storia ch'egli racconta nel breve romanzo tradotto da Ugo Tommasini e pubblicato da Treves, con il titolo *C'è un cantuccio nel mio cuore....* (in inglese *Mother machree*, titolo di una nota canzone irlandese), è vera, ed è così deliziosamente candida, delicata, soffusa di malinconia, che comunque si riferisse sarebbe un doverla irrimediabilmente sciupare. Colui che la volesse conoscere non ha che da leggerla: crediamo che non se ne troverà pentito.

(*Italia che scrive*, Roma) ENRICO CAPRILE.

1 Augusto Jandolo, *Poesie romanesche*. Milano, Treves, L. 20.

2 M. J. Scott, *C'è un cantuccio nel mio cuore....* Milano, Treves editori, L. 10.

L'indovino del tempo che trova.[1] — "Un buon senso, che, a volta a volta, si serve dell'ironia e della gentilezza e le tramuta in vigilanza e in abbandono„: *l'indovino* non poteva definirsi meglio di così. Se il buon senso propende dalla parte dell'ironia, c'è anche da aspettarsi che tutto si risolva in uno spiritoso *per finire*; se dalla parte della gentilezza, tutto potrebbe anche volgere decisamente al patetico. Questione di maggiore o minor vigilanza. L'abbandono l'hai quando la pagina ci sta solo per l'arguzia finale; o quando l'autore, rifatto improvvisamente serio, è tutto nei suoi ricordi di guerra.

Si pensa a *La lanterna di Diogene*. E non tanto per certi episodi i quali potrebbero anche offrire l'occasione a raffronti. Ma per quella fondamentale tristezza, che cresce e cresce, nell'uno e nell'altro libro, di pagina in pagina, così che ti sembra alla fine di veder brillare la lagrima pur nello scherzo di parola più fatuo, e quasi più non avverti il velo dell'umorismo, fatto com'è trasparente su quel gran nero che gli sta sotto. (*Pegaso*)

1 Arturo Stanghellini, *L'indovino del tempo che trova*. Milano Treves, L. 15.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Le cronache del "Caffè Greco„[1]

— Gli aneddoti, le curiosità della vita artistica e letteraria, le rivelazioni intorno alla vita intima, al carattere di quegli uomini che in un modo o nell'altro si distinguono, ma particolarmente degli scrittori e degli artisti, hanno sempre avuto un pubblico affezionato di lettori, specie poi se chi narra sa attrarre l'attenzione con doti di acutezza e sapiente semplicità; è il caso di Diego Angeli, che in queste *Cronache del "Caffè Greco„* ci ha dato un quadro storico riuscitissimo di oltre un secolo e mezzo, visto dai tavolini di questo famoso ritrovo romano. Già comparse sul fiorentino *Marzocco*, queste cronache si erano fatte notare non soltanto per la vivacità della scrittura quanto per l'interesse che presentavano come documento e facevano sorgere la nostalgia per non compiute simili indagini su ritrovi altrettanto famosi di altre città e di cui si conosce, per sentito dire, qualche storiella gustosa e rivelatrice. Ripubblicate in volume dai Treves con 19 illustrazioni, queste *Cronache* sono ormai ferme nella storia. Diego Angeli si rifà alle origini del Caffè di Via Condotti, le quali, come sempre, non sono precisissime. Addio fascino, allora.... e per ubbidire alla tradizione, anche qui si trovan documenti contradittori; ma il caffè c'è e famoso per di più.

. . . .

Ma ove la narrazione si fa più viva e per noi più ricca di movimenti, è nel secondo Ottocento; l'autore narra episodi di cui è stato testimone oculare, ci rivela aspetti nuovi di persone da lui conosciute e sfilano innanzi a noi, con Gabriele d'Annunzio in testa, artisti e letterati che, protagonisti delle lotte di ieri, sono pur vivi nella memoria e spesso presenti, in spirito, nelle battaglie d'oggi.

(La Nazione)

[1] Diego Angeli, *Le cronache del "Caffè Greco„*. Milano, Treves, editori, L. 20.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

DIARIO DELLA SETTIMANA.

11 maggio. *Roma.* Con grande solennità è celebrato in tutta Italia il bimillenario virgiliano.

Livorno. Continua tra scene di ardente entusiasmo, il viaggio del Duce in Toscana.

Milano. I Principi di Piemonte inaugurano l'Esposizione di Arti Decorative. — Rito religioso nella cappella della Corona Ferrea.

Shanghai. Il bollettino ufficiale annuncia che le truppe di Nanchino hanno subita una dura sconfitta. Le truppe governative si sono ritirate in disordine lasciando 15 000 prigionieri.

12. *Lucca.* Grandiose dimostrazioni di popolo a S. E. Benito Mussolini.

Ginevra. Si apre il Consiglio della S. d. N. Notevoli colloqui di Grandi con Henderson e Marinkovic.

Madrid. Il Governo dirama un comunicato ufficiale relativo alla situazione delle varie provincie, constatando che ovunque regna calma assoluta.

Bombay. Anche Abbas Tyabji, l'ottantenne successore di Gandhi, è tratto in arresto dalla polizia.

13. *Parigi.* L'aviatore Jean Mermoz ha traversato l'Atlantico meridionale, da San Luigi a Natal, in 21 ore e 14 minuti.

Ginevra. Si riprendono i contatti per il disarmo con un colloquio Grandi-Henderson-Briand.

Bombay. Il vecchio Abbas Tyabji è condannato a sei mesi di detenzione. A Sholapur è proclamato lo stato d'assedio.

Oslo. Muore l'esploratore Fridtjof Nansen.

14. *Lucca.* Il Duce prosegue il suo pellegrinaggio alla terra di Carducci tra l'entusiasmo delle popolazioni.

Teheran. Le ultime notizie del terremoto persiano sono sempre più terribili. Tabris rigurgita di feriti.

15. *Castelvecchio.* Il Duce visita la casa e la tomba del poeta Giovanni Pascoli.

Ginevra. Seduta di chiusura del Consiglio della S. d. N.

Londra. Il Primo Ministro MacDonald parla alla Camera dei Comuni delle trattative franco-italiane.

Sofia. È avvenuto il rimpasto del Gabinetto che risulta così composto: Presidenza, Liapcef; Esteri, Burof; Guerra, Bukadief; Finanze, Molof.

16. *Firenze.* Dopo aver visitato Pescia, Pistoia, Gavinana, il Duce giunge accolto da esultanti manifestazioni di giubilo.

Bergen. Un pauroso incendio distrugge 60 case. Mille persone sono senza tetto. Non vi sono vittime.

Sofia. Il nuovo Gabinetto Liapcef ottiene la fiducia del Parlamento.

Bombay. Nuovi sanguinosi conflitti nel Bengala. A Mymensigh la polizia ha fatto fuoco sulla folla uccidendo parecchi dimostranti e ferendone altri 50.

17. *Roma.* Il Re visita la Mostra d'Arte Antica spagnola.

Firenze. Dinanzi a una fiumana di popolo il Duce pronuncia un discorso vibrante di italianità e di fede.

Parigi. La Presidenza del Consiglio comunica di aver dato ordine di procedere allo sgombero della terza zona renana.

Oslo. Imponenti cerimonie per la ricorrenza della festa nazionale e per le onoranze funebri a Nansen.

F.lli Treves, Editori — Tip. Treves — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile*